

# ECCCE ROMA

Quando il settore delle arti visive attraversa un periodo di profonda crisi, per tentare di rianimarlo e di restituirgli credibilità, i sensori sono sempre attivati e qualsiasi esperimento viene visto con favore. Si analizza il fenomeno da ogni punto di vista e magari si finisce per trovare alcuni aspetti positivi. Per esempio, di fronte alla fragilità delle componenti, il pur necessario sistema dell'arte va perdendo la forza di coesione che gli dà eccessivo potere; la mancanza di un mercato troppo promozionale e di un'avanguardia polarizzante può facilitare la libertà espressiva e le ricerche linguistiche personali. Inoltre, viene rivolta più attenzione all'arte giovane anche se, a volte, la smania del nuovo fa dimenticare i valori di riferimento più attendibili... Ma, se il circuito espositivo privato, per difficoltà gestionali, si restringe e quello integrativo delle istituzioni pubbliche (discontinuo, poco dinamico, sprovvisto di mezzi finanziari e incline più ad autorappresentarsi che ad attuare programmi propositivi), risulta inadeguato a bilanciare gli effetti negativi, siamo alla paralisi. Insomma, la situazione, a dir poco, è complessa e le preoccupazioni per il presente non invogliano a guardare con ottimismo e coraggio al futuro. Anche Roma vive pienamente in questo contesto precario e frammentario, anzi ne esprime tutto il disagio, peraltro accresciuto da sue problematiche strutturali. Da un lato si potrebbe dire che il suo nome (letto alla rovescia) sia sinonimo di "amor"... proprio, di orgogliosa ammirazione per un passato sempre incombente; dall'altro che impersoni una città cosmopolita, intellettualmente vivace, ma omologata nel gusto comune pure a causa della sua vocazione turistica... Ecco allora che può risultare attuale verificare se sia possibile delineare una identità romana chiusa in sé o aperta verso l'esterno, derivante da una omogeneità di tendenze o semplicemente da esperienze individuali, più o meno in sintonia, capaci di far valere la loro autorevolezza.

Alle soglie del Duemila e del Giubileo, dunque, ci è sembrato opportuno cercare di chiarire con gli addetti ai lavori se esista un rapporto privilegiato con la tradizione o un atteggiamento spregiudicato che lasci più spazio alla dialettica dentro/fuori, visto che la coscienza storica può dare apporti positivi, ma anche impedire l'innovazione.

Da qui la registrazione di comportamenti ed umori dei più insofferenti che stanno reagendo per far uscire l'arte dalle sabbie mobili in cui si agita, ma anche di coloro che in qualche modo operano legittimando l'esistente. Le parti chiamate in causa sono intenzionalmente diverse così da documentare-interpretare il quadro d'insieme. L'indagine è stata circoscritta all'arte visiva nella convinzione che, specialmente quando essa esce dallo specifico per inglobare altre discipline, è più che mai al centro della scena culturale e quindi sufficientemente rappresentativa.

Le domande-stimolo sono state indirizzate in maniera differenziata ad un certo numero di protagonisti: artisti e critici di più generazioni, collezionisti, galleristi, editori, direttori di musei, istituzioni e fondazioni, di case d'asta, riviste specializzate e ad altri che, in misura diversa, interagiscono con l'arte romana (amministratori, politici, ecc.).

I risultati dell'inchiesta-dibattito verranno riportati in varie puntate. L'iniziativa, sollecitando alcune voci tra le più accreditate, si propone di individuare dove stia andando Roma e di raccogliere orientamenti, critiche e proposte per offrire un'occasione di riflessione sul ruolo di quanti sono interessati alla crescita culturale della città e di confronto/scontro su certi argomenti. Si vuole, poi, stimolare

un dialogo costruttivo tra pubblico e privato e coinvolgere le autorità per indurle a considerare le urgenze dell'arte contemporanea.

## Maurizio Calvesi, storico dell'arte

Se "una identità romana" sia individuabile nel settore delle arti visive è domanda che mi sono posto per primo, fin dagli anni Cinquanta e poi Sessanta, segnalando più volte (anche in seguito) una linea del "polimaterismo" futurista che parta da Balla e Prampolini, per confluire successivamente nella ricerca di Burri, Colla, Rotella, Ceroli, Pascali, Kounellis (filone romano e originario dell'Arte Povera); parallelamente, anche l'astrattismo di Dorazio e Turcato è una ripresa, nel nuovo clima, di alcune esperienze di Balla, cui guarda lo stesso Schifano, le cui "rivotazioni del Futurismo" sono emblematiche. Fa parte dell'"identità romana" pure la componente dechirichiana avvertita da Festa e Ceroli (anche dallo stesso Schifano); questa componente - in altre forme - ha infine agito negli anni Ottanta su pittori come Di Stasio, Piruca e diversi altri, mentre Carlo Maria Mariani si riallaccia, attraverso le sue elaborazioni concettuali, al capitolo tutto romano del neo-classicismo.

Esiste, insomma, una cultura romana dai connotati molto precisi anche se, come logico, diramati in più direzioni e dotati di una dialettica interna.

Un'altra delle domande rivoltemi chiede se Roma potrà "conquistare la centralità artistica a suo tempo auspicata da Argan". Immagino che si tratti di una dichiarazione di Argan come sindaco, in ordine all'incremento di mostre e musei, altrimenti il nome di Argan mi sorprenderebbe. Infatti il suo ideale era quello di un'arte totalmente astratta che abolisse ogni carattere nazionale; Argan non contemplava minimamente quella "identità romana" di cui sopra, né credeva in essa.

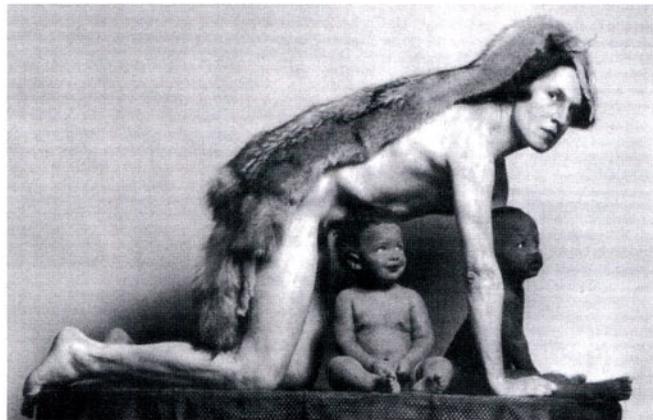
Sarebbe interessante, a tale proposito, ricostruire le opinioni della critica su questo tema (come su altri), nel corso della seconda metà del nostro secolo. Nella conoscenza degli apporti e degli orientamenti della critica italiana di tale periodo permane infatti a mio avviso una notevole disinformazione che contribuisce a vanificare gli sforzi fatti e ad impedire la formazione di quella consapevolezza radicata nel tempo e in una tradizione culturale (anche critica, certo), che è il presupposto di ogni valorizzazione. (Insomma, non si può ricominciare sempre tutto da capo).

## Paolo Balmas, critico d'arte

Roma soffre senz'altro sul piano economico di un qualche ritardo rispetto alle maggiori città europee ed anche rispetto alle città industriali del Nord Italia. Effetto di questo ritardo e delle anomalie storiche che lo hanno causato è una certa immaturità negli investimenti e la mancanza di una

mentalità imprenditoriale consolidata. Tuttavia Roma è anche l'unica vera metropoli italiana che vanta un cosmopolitismo praticamente ininterrotto da duemila anni. Un cosmopolitismo sui generis nella cui formazione e nel cui mantenimento l'arte ha avuto un ruolo da protagonista. I romani poi dal canto loro sono forse la popolazione più smaliziata che esiste al mondo nei confronti del potere e di tutti i suoi corollari e simboli.

Solo tenendo conto di questo quadro generale si può comprendere in cosa consista l'identità romana nel campo delle arti visive, un'identità che, a mio avviso, esiste ed è marcatissima, ma non vistosa. Una delle caratteristiche dell'artista romano, ad esempio, è quella di non lasciarsi facil-



Luigi Ontani

mente prendere dall'entusiasmo per le novità tecnologiche o teoriche. Le scruta, impara ad usarle ma non pensa mai che esse rappresentino il futuro. A Roma si storizza tutto, ma non si crede alla storia; si cerca il durevole e l'essenziale, ma non ci si esalta nel farlo; si è molto umani, ma non si ha fiducia negli uomini. L'arte riflette tutto questo e rimane costantemente sé stessa.

L'arte giovane è molto vivace, gli artisti si conoscono e si frequentano, hanno anche stretti contatti con alcuni dei più prestigiosi esponenti delle generazioni precedenti; ciò però non vuol dire affatto che ci sia coesione sul lavoro. Le individualità prevalgono sulle tendenze e i rappresentanti di precise correnti omologhe a quelle consacrate dalla critica internazionale non traggono alcuna forza dalla loro unione, finiscono piuttosto per isolarsi. Un vero neoconcettualismo a Roma, ad esempio, non è passato, è stato piuttosto riassorbito e digerito dalle ricerche in corso. Lo stesso sta accadendo con il posthuman.

La giovane e giovanissima critica romana partecipa con impegno, anche se talvolta in maniera un po' settaria, al processo di avanzamento della ricerca artistica, ma non fa muro, non detta condizioni. Ognuno piuttosto cerca il suo piccolo spazio, la sua galleria, la sua rivista, spesso in un ambito che non riesce ad avere risonanza nazionale. Quanto alla mia generazione, le forze mi appaiono un po' disperse. A volte mi sembra di essere un sopravvissuto, uno dei pochissimi che continuano ad occuparsi delle nuove leve e si sentono in dovere di fare qualcosa per loro.

La politica massmediale a Roma, come in tutta Italia, dovrebbe cambiare innanzitutto facendo delle flebo di storia dell'arte contemporanea e di cultura artistica attuale a coloro che detengono le leve del potere. Poi si potrebbe pensare alla struttura dei media, gli artisti potrebbero tenere degli stages. Parole come marketing e cultura aziendale andrebbero proibite finché i sedicenti managers non dimostrassero di esserlo con i fatti.

#### Luca Maria Patella, "Artista & Non artista"

È difficile fare un discorso limitato ad un ambiente, quando si ha invece in mente una visione della cultura creativa, neppure concentrata in una sola disciplina o linguaggio. Buona e salutare norma psicologica sarebbe il riconoscere... un po' di bene accanto a sé. Considerare quindi le varie personalità impegnate e i loro diritti, le loro qualità di umanità e intelligenza... Anche su un terreno pratico, è saggio stabilire contatti, se non alleanze e connivenze... Un'altra faccia della partecipazione - e ancor più franca! - è però la nostra (...novecentesca, o antica?) sofferta tradizione: quella dell'agire e del far cultura contro l'inerzia e il ricatto del "luogo comune" e del partito preso... che han gran presa sulle psicologie umane! ...Se uno, quindi, si trovasse - che so io - in una lontana Colonia di Alfa Centauri, o... nella Germania nazista: cosa dovrebbe pensare o come comportarsi...? Rousseau dice, facendo ricorso a Ovidio esiliato: "barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis" (straniero sono qui: non capito da loro). Certo, jean-jacques si accorge del "Narcisse" insito in tale atteggiamento... eppure continua a praticarlo e a "passeggiare" nel suo "horticulus". Queste considerazioni vengono a dire che i miei amici si localizzano nel divenire, ma anche nella profondità storica; e che - in questo secolo - un'eventuale possibilità da seguire è quella di agire in un vasto campo, che non è cittadino, né nazionale, né disciplinare, e neppure artistico e basta. Un campo, sia artistico, che extra-artistico: fatto di culture molteplici; prima di tutto le "nostre" varie e ricche tradizioni semiologiche. Facciamo in modo che l'artista-ecc. sia meno grezzo e che quindi le conosca e le sperimenti creativamente, da intellettuale (non solo viscerale). Roma è stretta, come e più di sempre (anche se non è Roccasecca!); non vi trovo particolari proposte, l'organizzazione dei luoghi pubblici è molto carente, gli sponsors pressoché nulli, i governanti guardano a tutt'altro, il collezionismo (se serio) è da sempre precario... Eppure, avrebbero tutti da guadagnare ad aprire gli occhi...; ma guardiamo un po' come brillano quelli della TV italiana, che non propone mai un documento... appena appena "esistente", sulle Arti figurative! Un disastro quindi! ...Forse più di altrove nel mondo (...Ma non poi tanto, perché tutto il mondo è provincia). E poi - l'ho detto - ...c'è la voce del "realismo" (se non della saggezza) che ti fa guardare l'altro (artista, ecc.) come un essere interessante, che vale e può insegnarti a conoscere la vita.

#### Luigi Ontani, artista

<<< delucidazioni (!?) per luci d'Ano Mar'ucci \*Ecce Roma Juliet >>>:



Andrea Aquilanti

... a roma si rima e mima eternamente demente il buon disgusto d'amor te' VERO del territorio Neroniano, inno stimolo, andante per/e viandante d'altrove.... in carezza al villaggio globAle aleatorio contestuale il / lo stratopotere aconcettuale (rtuale) va semper a male, per entropia, ri trova la via lottea d'ingiusta ingiunta bilancia di raffinata rifilata barBarie et sofisticazione giustificazione...

...nel dialogo è Δ, io Vate lupo decalogo di Strada Tridente, irridente al dente, ovunque non vada et Ade adonisticamente evade... La ricerca di cera persa una volta muso et abuso in porta è orte, incerta cetra (cetriolo nell'orto) ad onde corte, ma cOrsi e ritorsi,

senza sforzi nei ozi pagani pascoli per organi et nodi immani Pascali greggi Dei Greci Sette colli collaudati assegnati altopiani per immortalemi androGini d'ennesimi Prini piani, di putti che pittano, melomane prescalare cor(can)tilena lagna romana, ...manna... cy...

Media e Governanti abOrti distratti / diStrutti et diSuniti UNTI negli extraparlamentari et extracomunitari riti / miti indomiti...

Mecenati sono per assolo solo i marcati galleristi misti e mistici contemporanea Mente mastici...

P. S. + N. B. = a corredo del celibe celebre alloggio foto invito simulacro <<<LAPSUS LUPUS>>> in mostra da Sperone a Roma. ave.

#### Andrea Aquilanti, artista

Non si può certo dire che Roma sia una città sensibile all'arte contemporanea.

Le gallerie in grado di fare un serio lavoro sono pochissime. Eppure collezionisti, magari piccoli, che avrebbero interesse nell'acquistare lavori di giovani ci sono e ci sarebbero, soprattutto se incoraggiati e stimolati.

Le istituzioni museali sono del tutto incapaci di creare attenzione sul panorama artistico contemporaneo nazionale e internazionale e quindi anche su quello romano, per quella sorta di staticità ministerial-burocratica di cui per primi qui si soffre.

Lasciati soli dalla maggior parte dei critici locali, poco coraggiosi e sempre preoccupati di non contraddire i flussi dominanti illudendosi di tutelare le loro deboli carriere, gli artisti romani non sembrano incidere sostanzialmente su quelli che sono i circuiti importanti; basta guardare la loro partecipazione a mostre fuori della città o alle riviste d'arte. Inoltre, quando non ignorati, sono per lo più accusati pregiudizievolemente di essere formali e conservatori. Curiosamente si è venuta a creare una situazione analoga a quella del primo futurismo, quando Roma, in tutt'altro contesto storico e per ragioni ormai definitivamente sorpassate, veniva dileggiata in quanto città destinata dal suo enorme patrimonio artistico ad essere ferma nel tempo, preferendo la stessa Napoli considerata più moderna e vitale. Sinceramente a me non sembra che le altre città italiane siano in condizioni migliori.

Ciò premesso, sono convinto che alcuni degli innumerevoli artisti che lavorano qui stiano facendo un buon lavoro, forse proprio grazie alla condizione laterale che permette loro di evitare la retorica tipica di certa avanguardia internazionale. Difficile, comunque, individuare un orientamento artistico dominante; direi che esistono vari nuclei che, differenziandosi dalle già affermate generazioni precedenti, adoperano diversi linguaggi: dalla fotografia all'installazione, dalla pittura all'arte telematica. Uno dei possibili tratti comuni potrebbe essere la riflessione sulla realtà nel tentativo di cogliere immagini e situazioni che dilatino le possibilità percettive e comunicative. Ultimamente si è sentito forte il bisogno di una profonda comunicazione tra gli artisti; esigenza avvertita anche da parte di qualche critico che ha manifestato la necessità di costruire rapporti più vivi e diretti. Tutto ciò ha creato un clima propositivo, anche se si avverte l'esigenza di un confronto, quanto meno a livello nazionale, per tentare di arginare quel provincialismo che caratterizza gran parte della produzione artistica italiana. Sarebbe infatti necessaria una maggiore permeabilità di idee tra le città-stato che continuano a resistere e a combattersi in questa nazione arretrata. Il rischio è la definitiva esclusione dagli ambiti culturali internazionali. Del resto lo scambio reciproco non pregiudizievole, nella storia ha solo creato civiltà di cui, mi pare, abbiamo tutti un grande ed impropragabile bisogno.

#### A cura di Luciano Marucci

1° puntata, continua

# ECCCE ROMA

Dopo le intenzioni programmatiche e le prime testimonianze sull'attuale situazione delle arti visive a Roma riportate nel numero precedente, proseguiamo nell'indagine coinvolgendo altri protagonisti di più ambite generazioni ai quali sono state rivolte domande-stimolo differenziate in rapporto alla loro particolare presenza nel sistema dell'arte della capitale.

## Paolo Canevari, artista

Mi si chiede di Roma... la città in cui sono nato, in cui vivo; la città dove il mio sangue trasuda dai muri; si chiede che aria tira con atteggiamento polemico ma rilassato... Qui per tutti tira una brutta aria, i coltelli sono più affilati delle vostre lingue. Qui non ci sono personalità o gruppi dominanti, qui c'è la STORIA quella con tutte le lettere in maiuscolo, e noi facciamo i conti con lei ogni giorno. Abbiamo braccia e mani forti di chi è abituato a lottare, abbiamo l'anima piena di poesia e siamo ancora cannibali perché abbiamo ucciso e mangiato parecchia gente. Qui non si chiacchiera, si strilla. Ho la bocca e le mani sporche del sangue di quelli che mi hanno preceduto e insegnato... Li ho mangiati, chi a colazione chi a pranzo e ogni tanto tengo qualcuno per cena per poi sognare la sua anima. L'arte è una belva feroce, noi siamo cacciatori. Noi siamo prede.

## Fabio Mauri, artista

Una identità romana per l'arte, storica e attuale, è rintracciabile. La formano gli artisti che vi hanno abitato. Quale è, o è stata, l'influenza di Roma su di loro è più difficile da rilevare che l'influenza di loro su Roma. Se la domanda significa: quale arte fa o è a Roma? La domanda non ha risposta. Roma non fa l'arte. La ospita. Non ha una visione, né un interesse omogeneo, attualmente almeno, per l'arte.

Nei suoi Istituti migliori vuole somigliare ad altre città del mondo: New York, per esempio,

o Colonia. Dove la cura per l'arte è un interesse centrale per la città. Roma non ha elaborato una fisionomia propria. Poteva farlo. Grandi artisti vi hanno lavorato. Non vi si è identificata. Le cause sono politiche, sociali, ideologiche, in una parola, culturali.

Alla domanda se la critica partecipa attivamente, non si può rispondere che sì. Partecipa, nei suoi modi specifici. Favorisce o si oppone. Nella città vive un numero di critici più fitto che in ogni altro luogo del mondo. In parte storici dell'arte, in parte critici, in parte *curators*, cioè organizzatori di mostre. Scatole cinesi in effetti, non insignificanti per stabilire differenze anche e soprattutto internazionali.

Nell'arte anche 'sperimentale' non c'è 'avanzamento' come nei lavori pubblici, né 'ricerca' come in archeologia. C'è dell'altro, con 'rigore'. Un tutt'altro, dinamico e stabile insieme. Per rispondere meglio, servirebbe un vero saggio: sul fondamento estetico delle poetiche, quale idea dell'arte le produca e consenta di definirle.

La situazione attuale non la vedo peggiore né migliore. Ma mutata. I segni sono numerosi: ruolo alterato delle gallerie, loro parziale estinzione, diverso collezionismo, rapporto occasionale o globale tra gli artisti e gli Istituti. Economia avariata dell'artista. Legame di disavventura più stretto tra artisti e critici.

Il dialogo fra gli artisti non mi sembra frequente. Incontro ogni tanto gruppi di lamentazione. Sono i più ricorrenti. Può nascere anche da lì

nuovo dialogo.

È difficile conoscere tutto ciò che fanno gli artisti. Può sfuggirmi il meglio. Vedo ripetersi una tendenza per la maniera: cioè la coniugazione di linguaggi consolidati. Vi è scarsa individuazione di un rapporto acuminato e inusitato con l'universo, che si attui in un nuovo linguaggio. Vedo piuttosto *design* d'arte. Il linguaggio in uso è molto usato. Icone russe. È curioso, ma di alto livello. Sebbene l'arte non sia la tecnologia, né lo sport. Il senso che vi si introduce è catturato dal modo di esser detto. Nuovi *chips* o nuovi muscoli non elevano per diritto il grado di intensità di un atto poetico. Idea e modi linguistici, voglio dire, non colgono, come si vocifera nel mondo dei fisici, solo entro i trenta anni.

Un rapporto tra Roma e "un luogo che non sia Roma" è inevitabile che esista. Non esisterebbero identità. Ogni città ne ha una. Bella, deformata, attraente, o repulsiva. Ogni città può esser vista come una sorta di individuo. Che ama l'arte o la respinge. Che può rifiutare di capire il mondo in cui vive. In questo caso esclude l'arte moderna. E ne è escluso. Negli ultimi cinquant'anni non sono mancati artisti a Roma. Semmai Roma è mancata, dietro di loro. Ognuno ha percorso una strada privata, nazionale, internazionale. La Roma dell'arte moderna è meno internazionale dei suoi artisti. Tende a una notorietà come Acapulco, o come Petra. Dovrebbe rettificare la cultura locale della sua mente. La Roma laica non ha saputo doppiare ciò che ha reso possibile la Roma sacra. Le due Rome, per quel che riguarda l'arte, sono oggi unite. Le conforta spolverare i ruderi. Parlano di una città che non c'è. Di un'altra che non sanno cosa è. Roma è incline, con intima coerenza, ai fossili. Il valore è buono se defunto. È cosa nota, quasi ovvia, ma permane reale. Ispira devozione se permette ai vivi di leccare un gelato, coltivare segreti, andare ai concerti come si va a prendere il sole, giocare a carte e al tennis, serenamente. Come se l'identità di Roma, valore rivelato, fosse solo da usufruire: un'eredità troppo ricca per disturbarsi. Perché abitare Roma? Perché è una città estranea, senza essere straniera. Una condizione quasi metafisica, persino utile a un artista.

Il confronto continuo con l'universo dell'io, del mondo, e di Dio (eventualmente), si mantiene integro per destino urbano, al di là di ogni socialità. Per parte mia sto bene. La solitudine, che la concentrazione richiede, mi è garantita gratis dalla città.

## Donatella Landi, artista

Definire il concetto di identità oggi sembra molto difficile, tanto più se riferito ad una realtà così astratta e insignificante come quella di una città, qualsiasi essa sia. Sicuramente, vivere in un luogo di memoria può influire sul pensiero, ma molto spesso complica il rapporto con il presente; anche se la mancanza di attenzione al contemporaneo è cosa diffusa in tutta Italia, non solo a Roma. Viviamo in un Paese abituato all'idea della conservazione, poco attivo nella creazione di un contesto che sappia accogliere il pensiero attuale, di cui l'arte è elemento fondamentale. La mancanza di investimenti seri, di luoghi (non solo di gallerie), il poco collezionismo ma soprattutto l'assenza di progetto, non creano realtà e, se non c'è un "sistema-contesto", chi abita questo piccolo mondo si trova troppo spesso a recitare assoli senza fine, che si ripetono mostra dopo mostra. La perdita del senso, credo e spero, assilli tutti coloro che vivono l'ambiente dell'arte, qualunque sia il ruolo che si reciti in scena. Lo scollamento dal reale è un problema a cui si cerca sempre di dare una risposta troppo spesso demagogica o lamentandosi inutilmente, o producendo mostre senza senso. Infatti, in assenza di un serio progetto economico e culturale, qualsiasi luogo, galleria o museo, anche se ricchissimo e pieno delle "migliori intenzioni", non potrà mai produrre nulla che davvero possa agire, incidere, avere vita e aderire con la contemporaneità. Se l'arte è fatta anche di coraggio-spregiudicatez-



Donatella Landi

za-profondità-leggerezza e comunque pensiero alto, il piccolo gioco non l'aiuta, l'avvilisce soltanto e rende tutti asfittici, ci fa respirare male, con un polmone solo. Quindi, credo che l'idea della "romanità", intesa come rapporto con il passato, non possa più essere né qualcosa a cui aderire né da cui prendere le distanze. Semplicemente non c'è. I problemi sono altri; perciò penso sia difficile trovare elementi comuni tra gli artisti. Siamo frutto di un mondo scollegato; come potremmo non essere diversi? L'unica cosa che ci lega è la coscienza di essere separati, pensiero sul quale molti artisti si interrogano nel lavoro, al di là delle differenze formali che per lo più sono solo trappole estetiche. Per finire, racconterò una "storia". Non ricordo più chi una volta mi disse che i tedeschi sono così seri, professionali, efficienti, introspettivi e profondi (ma anche un po' noiosi e senza ironia) perché vivono dove fa freddo e piove spesso. Per l'appunto a Roma piove poco.

**Antonio Passa**, direttore Accademia Belle Arti Roma

L'Accademia dovrebbe preparare figure professionali che vanno dal designer all'art director, dal tecnico che si inserisce nelle sovrintendenze all'insegnante, fino alle figure più specifiche dell'impaginatore o dell'arredatore, ecc. e questo è reso possibile proprio dallo sviluppo parallelo della preparazione teorica e della cultura della manualità praticata in istituto. È naturale che inizialmente quasi tutti gli iscritti dell'Accademia coltivino il sogno di diventare artisti. L'occasione di vivere quest'esperienza in una città come Roma e in una sede che si trova comunque al centro sia in senso topografico che culturale è sicuramente un grande stimolo ma non rappresenta ovviamente una garanzia di riuscita. In un momento come questo, in cui ci si trova di fronte ad un sistema dell'arte estremamente impoverito, è quasi impossibile poter dire in anticipo quanti tra loro riusciranno a mantenere fede alle aspettative progettuali iniziali. Il giovane è senz'altro penalizzato da una realtà in cui l'assenza di mercato e il conseguente disinteresse rispetto agli ultimi fermenti artistici da parte delle gallerie private, a loro volta poste in grave difficoltà dall'assenza di incentivi fiscali o economici, creano un impatto fondamentalmente negativo che porta spesso ad un infiacchimento della volontà e ad una spietata autoselezione delle figure meno disposte a giocare il tutto per tutto. Secondo il mio personale punto di vista, l'attuale realtà dell'arte non presenta né un consolidamento di correnti già esistenti, né un cambiamento sostanziale di orizzonti. È difficile doverlo ammettere ma si sta assistendo inesorabilmente ad una progressiva atrofia di qualsiasi iniziativa vitale. Cercando responsabilità di questa situazione è naturale che venga alla mente principalmente la difficoltà di dialogo, in primo luogo con le autorità locali, che non garantiscono quasi nessuna iniziativa né di promozione né di sostegno all'arte contemporanea. Quasi tutto viene lasciato all'iniziativa personale, ne ho esperienza diretta da quando mi occupo della direzione di questa istituzione, ma a volte, è chiaro che il singolo non sia in grado di colmare tutte le lacune di un meccanismo così complesso. Per capire ciò che voglio dire basta un esempio eclatante: la Quadriennale, tenutasi di recente, non ha previsto alcuna sezione dedicata ai giovani che frequentano l'Accademia. Proponendosi come vetrina della situazione artistica italiana sarebbe stato importante, così come avviene in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale, inserire all'interno dell'esposizione anche opere di coloro che rappresenteranno le generazioni a venire. Un altro genere di incoraggiamento da parte delle istituzioni pubbliche potrebbe provenire da una diversa e meno localistica gestione della famosa legge del 2%, se solo si affidasse la selezione degli artisti e delle opere ad una commissione autorevole di esperti capaci di valutare obiettivamente un progetto e di non lasciarsi guidare dalla più o meno fortunata casualità di un incontro. Nonostante tutte queste difficoltà di ordine logistico, i giovani rimangono completamente disponibili a tentare di vivere quest'esperienza in maniera entusiastica e sono proprio loro, per primi,



Emanuela Oddi Baglioni

che si pongono in un'attitudine estremamente recettiva di una realtà culturale generale, totale, ben oltre i confini paralizzanti delle varie forme di regionalismo politico o concettuale.

**Roberto Lambarelli**, direttore della rivista "Arte e Critica"

La rapida circolazione internazionale dell'arte contemporanea e il crescente numero di artisti e aspiranti tali, hanno fatto perdere una parte della tradizione culturale ed artistica locale. Ciò nonostante vive ancora un *genius loci* che traspira dalle opere sotto molteplici forme. I colori, l'architettura, il clima di Roma

hanno lasciato di sé forti impronte nello stile dei pittori, indipendentemente dal gusto delle varie epoche. Tale discorso è valso ancora per gli artisti degli anni Ottanta e vale anche per i più giovani, da Nunzio a Canevari, da C. Palmieri a Tranquilli, da Ceccobelli a Orsi, da Levini a Colazzo è possibile rintracciare un percorso d'impegno nei confronti della realtà. Ho pubblicato, in un recente numero di "Arte e Critica", un'intervista a Canevari e Tranquilli in cui si affrontava, tra le altre cose, proprio il problema del rapporto con la città. Gli artisti più sensibili dell'ultima generazione non possono non rapportarsi con la tradizione figurativa e culturale, ma il punto sta nel come rapportarsi ad essa. La loro scelta è certamente diversa da quella degli *anacronisti*, che si pongono in una condizione nostalgica diversa anche dal gruppo dei *Sette di San Lorenzo* (Bianchi, Ceccobelli, Dessì, Gallo, Nunzio, Pizzi Cannella e Tirelli) che fondono il recupero di una tradizione avanguardista ad una attitudine concettuale. La scelta dei più giovani artisti sta nel pensare la realtà in maniera più complessiva e, quindi, relazionandosi con essa in modo più organico. A questo modo di intendere l'arte bisogna prestare più attenzione, altrimenti si rischia di abbandonare il mondo dell'arte ad un solipsistico monologo. Voglio dire che manca un vero dibattito artistico e culturale: troppe volte i critici, ma anche gli artisti, si sono preoccupati di tessere le loro trame, di stabilire una strategia di successo a scapito di un autentico dialogo che permetta all'arte di tornare ad occupare una centralità culturale e non mercantile. Tutti dovrebbero impegnarsi in questo: artisti, critici, direttori di istituzioni museali, galleristi, direttori di riviste e quanti concorrono alla formazione della cultura artistica in quel dato luogo, in quel dato momento. Le riviste in particolare, per la possibilità insita nel mezzo stesso, devono puntare ad una *moralizzazione* dell'arte. Le riviste dovrebbero costituirsi, fermo restando il ruolo d'informazione, come il luogo di esercizio di una coscienza critica.

**Emanuela Oddi Baglioni**, gallerista

Ritengo restrittivo circoscrivere l'attuale situazione artistica ad un ambito cittadino e regionale, in quanto in molte città d'Italia, e non solo a Roma, esistono sia giovani artisti "degni di essere rappresentati", sia una nuova generazione di collezionisti interessati a nuovi artisti come a quelli più conosciuti. Il "circuito" già esiste da anni. Infatti, in maniera informale o ufficiale, le gallerie di varie città collaborano e si tengono in contatto tra loro, scambiandosi mostre, quadri e informazioni. Giovani artisti romani vengono esposti in gallerie di Milano, Torino o Napoli, così come artisti di queste città vengono esposti a Roma. Le iniziative che si dovrebbero prendere, non solo nell'ambito romano ma in quello nazionale, potrebbero essere: dare una maggiore informazione sulla stampa e sui media in relazione al sistema dell'arte (artista, galleria, mostra, fiera, catalogo) ancora troppo poco conosciuto dal grande pubblico; incentivare gli artisti da parte dei privati e defiscalizzarli; agevolare con una politica economica di sostegno e non tartassare chi, adoperando il proprio denaro, sostiene l'arte contemporanea; arricchire le collezioni pubbliche con acquisti di opere di artisti contemporanei.



Roberto Lambarelli

A cura di Luciano Marucci  
2° puntata, continua

# ECCCE ROMA

L'inchiesta-dibattito sullo stato delle arti visive a Roma sta entrando nel vivo delle questioni. Fra gli operatori chiamati in causa in rapporto al loro specifico ruolo si va sviluppando una dialettica costruttiva. Raccogliere testimonianze significative e pubblicarle quasi in tempo reale significa anche stabilire un momento di confronto e di riflessione sia fra gli stessi interpellati, sia fra gli esterni. In una grande, dispersiva città come Roma, dove le informazioni circolano, ma spesso ci si limita a coltivare la propria attività senza ricercare relazioni in territori altrui, non si ha sempre l'occasione di conoscere il punto di vista ufficiale degli altri per farsi un'idea meno approssimativa del contesto generale. Le domande rivolte ad ognuno (pure provocatorie per ottenere risposte più sincere), diversificate per categoria e soggetti coinvolti, tendono appunto a comporre un quadro complessivo anche se non esaustivo (data la continua evoluzione della situazione), ma certamente più chiaro e sufficientemente indicativo di un orientamento di pensiero.

## **Achille Bonito Oliva**, critico d'arte

Credo che principalmente si possa parlare dell'identità di Roma come teatro culturale, stratificazione di memoria capace di segnare tutti i suoi abitanti, stanziali e provvisori, nativi ed immigrati. Quindi, in questo senso, il lavorare sulla memoria, sulla citazione, sulla complessità, sull'idea dell'arte che deriva dall'arte stessa, direi che è proprio l'effetto delle radici culturali che Roma trasmette agli intellettuali e agli artisti. Ormai Roma è una città di inurbati in cui i veri romani sono pochi; prevalgono i barbari che siamo tutti noi. Io napoletano che arrivo a Roma, Argan da Torino... Molti veniamo da fuori. La romanità esiste come carattere perenne dell'antropologia di un popolo che, oggi come oggi, non vive ma sopravvive.

Vorrei segnalare anche un altro fenomeno che è quello della critica. Penso che a Roma si possa parlare di una sua grande fertilità, a partire da Lionello Venturi, passando per Argan e Brandi, fino ad arrivare al sottoscritto. C'è stato Menna, ci sono Calvesi, Fagiolo dell'Arco, la Trucchi e la Volpi, Boatto. Bisogna dire che anche la critica d'arte, il pensiero della teoria critica trova a Roma motivi d'ispirazione culturale, modelli alti e, quindi, sostanzialmente arte e critica in questo secolo hanno dato un forte contributo all'evoluzione dell'arte contemporanea internazionale. Roma è veramente il luogo dove la critica ha prodotto il meglio in Italia e ritengo che ci sia una grande continuità tra Argan e il sottoscritto. Non a caso, nel 1988 mi ha incaricato di scrivere l'appendice alla sua Storia dell'arte. E di questo, nel tempo, si capisce il perché. Ha riconosciuto in me quello che sostanzialmente, come leader della giovane critica, perpetuava le sue idee sull'autonomia della critica, sulla teoria a partire dall'autonomia dell'arte: due attività complementari che formano la cultura moderna; una cultura e un'arte, viste in maniera laica, limpida e sgombra da ogni pregiudizio, ma anche da ogni sentimento piccolo borghese che ancora affida il primato all'intuizione dell'artista contro la riflessione del critico. Per quanto mi riguarda, dal '70 in avanti, credo di aver contribuito a produrre un nuovo modello di critico: il critico creativo che non punta su un'attività parartistica ma piuttosto -come dicevo- sull'autonomia della critica e, quindi, partendo da essa, sulla capacità di riconoscere anche quella dell'arte di sviluppare una strategia autonoma non come servo di scena dell'arte, bensì come protagonista capace di suscitare i nuovi movimenti come la Transavanguardia; di creare nuovi modelli espositivi. Mi vengono in mente alcune mostre da me organizzate: "Vitalità del negativo" a Palazzo delle Esposizioni, "Contemporanea" al parcheggio di Villa

Borghese, "Avanguardia/Transavanguardia" nelle Mura Aureliane, o quelle negli ateliers del quartiere San Lorenzo dove gli artisti producevano le loro opere. Quindi, ho sempre pensato mostre che hanno inciso sul costume espositivo, fino all'ultima, "Elettronica al caffè", produzione di cultura visiva notturna, dopo le dieci di sera, a Palazzo delle Esposizioni dove c'era una sorta di meticcio culturale, una ibridazione di linguaggi, dalla critica alla musica, dall'arte alla letteratura, dalla poesia alla prosa, dall'architettura alla fotografia. Dunque, io abito a Roma, la rispetto, la onoro e credo anche di aver ricevuto da questa città grossi riconoscimenti. Negli ultimi tempi, essendo aumentato il volume del mio lavoro all'estero e avendo per questo un po' trascurato Roma, ovviamente il tessuto ne ha un po' risentito... Francamente, rispetto a ciò che ho fatto in venti anni di critica, dal '70 in avanti, con l'esplosione di mostre che sono entrate nelle antologie di tutto il mondo, ritengo che Roma negli ultimi anni non solo stia producendo poco, ma non mostri fantasia propositiva, per cui il panorama artistico è abbastanza ripetitivo. Nel complesso ci troviamo di fronte a gregari in ogni settore del sistema dell'arte. Il confronto con l'esterno in alcuni momenti c'è stato. Prendiamo, per esempio, gli anni Sessanta-Settanta quando il lavoro di certi artisti aveva veramente una qualità europea. Negli anni Ottanta la Transavanguardia è stata un modello di alta esportazione culturale che ha determinato mode artistiche, oltre che nel Nord-Europa, negli Stati Uniti. La Transavanguardia è Roma proprio per quello che ho detto all'inizio: per la cultura della memoria, dell'arte che nasce dall'arte. Io che ho scritto il libro "L'ideologia del traditore", ho avuto la facilità di teorizzare il Neo-manierismo e la Transavanguardia perché avevo alle spalle, più di venti anni fa, la pubblicazione di un libro, "Critica in atto", nato nel '72 quando tenevo gli Incontri Internazionali d'Arte (Istituzione privata che ho diretto dal '70 al '78) a Palazzo Taverna, dove per un mese ho invitato ogni giorno un critico e ho fatto diversi interventi, primo fra tutti, sull'idea della citazione.

Considero degna di rispetto più che di attenzione, la ricerca dei giovani in quanto questo momento di fine secolo è di riflessione in ogni campo sul come passare al prossimo. Ci sono impegno e concentrazione che devono dare i loro frutti, devono trovare ancora una iconografia. Questo è il lavoro dell'arte che i critici non possono né anticipare in maniera artificiale, né scoraggiare.

## **Patrizia Mania**, coordinatrice della rivista *Opening*

Se nel corso degli anni Ottanta si è andato innegabilmente formalizzando nel settore delle arti visive un profilo dell'arte romana dai connotati riconoscibili, l'ultimo decennio ha cancellato questa definizione producendo piuttosto una variegata vivacità di ricerca non più relegabile all'interno di confini cittadini. Una delle prerogative dell'arte contemporanea romana è semmai proprio quella di consentire la convivenza di una molteplicità culturale che dà effettivo spazio alla differenza. Una produzione artistica cosmopolita è forse il ritratto più autentico dell'attuale situazione, un aspetto particolarmente vivace nell'ambito dell'arte cosiddetta più giovane nella quale trovano possibilità continua di ibridazione forme espressive tra le più diverse, giungendo talvolta a proposte che sfiorano l'eclettismo. Quanto al ruolo della critica in questo processo, esso è piuttosto limitato; concorre a pilotare le diverse tendenze ma più assecondandole che svolgendo un'azione di dialettico confronto. Sotto questa angolatura essa, al contrario, risulta debole soprattutto nella proposta espositiva, dettata per lo più da altri protagonisti del settore, siano



Achille Bonito Oliva, ph. A.Perini

galleristi, direttori di musei o gestori di spazi diversi. Vi sono in questo panorama alcune eccezioni rappresentate da critici che operano in maniera autonoma sostenendo dignitosamente la propria identità. Ad esse va aggiunta, per lo spirito che le anima, l'attività di alcune riviste specializzate basate sugli stessi presupposti. Sul piano dell'informazione, la periodicità imposta da cause diverse, che vanno dalla difficoltà dei finanziamenti alla circoscritta utenza, rende improponibile la possibilità che essa avvenga in tempo reale. Per questa ragione assume un'importanza maggiore, rispetto alla completezza d'informazione e alla rapidità della stessa, la messa a fuoco sistematica dei più significativi snodi problematici che forniscono anche il taglio sulla ricerca artistica che si sceglie di prendere in considerazione. L'essenziale è la consapevolezza dell'intento e la sua esplicita ammissione, quanto più necessarie in una situazione qual è quella romana per larga misura indipendente dai modelli del sistema dell'arte imperanti altrove.

**Valerio Magrelli, scrittore e docente**

In genere gli scrittori seguono le tendenze artistiche in misura diversa. Ci sono scrittori totalmente ignoranti in materia di arti visive, che vivono rinchiusi nel mondo letterario, ce ne sono altri per i quali i diversi campi dell'arte sono fondamentali. E ci sono pittori-scrittori, scrittori-pittori. Dipende molto dalla formazione e da quanto essa incide nella storia di ognuno. Parlando del mio caso personale, vado a periodi. Ce n'è stato uno in cui ho collaborato con molti artisti di Roma: Nunzio, Tirelli, Rossano, Salvatori, ultimamente Enrico Gallian. Ho lavorato con alcuni giovani come Aquilanti, Bernardo Siciliano, Enrico Pulsoni e Andrea Fogli. Ho seguito anche artisti di generazioni lontane dalla mia come Vasco Bendini e Giosetta Fioroni, un'amica per me importante. Con altri ho trovato delle affinità più legate allo studio. Dopo aver scritto una monografia sul dadaismo, non posso sentir parlare di quella trasgressione che si è tutta giocata tra il 1914 e il '16. Era la generazione di mio nonno! L'innovazione non deve pretendere di essere trasgressiva, perché tutto quello che è venuto dopo Duchamp, nel caso migliore, è calligrafismo. C'è stato Beuys, artista di grande forza, ma estetizzante. Gli artisti di oggi devono sapere che i dadaisti sono stati veramente maestri. Io ho una posizione molto critica sulla maniera in cui è stato recepito un Piero Manzoni, ad esempio, che è un grandissimo calligrafo, non fa altro che riprendere Duchamp e variarlo all'infinito. Con Lavier (ricordo la sua recente mostra di Torino), siamo ai confini del plagio. Mi piace ricordare la frase di George Steiner: "La metà del Novecento artistico non è altro che una nota a pie' di pagina del Dadaismo". Il rischio dei giovani è che non hanno memoria, e lavorano senza sapere che è già stato fatto tutto. Il dadaismo dovrebbe diventare materia dell'obbligo, così ci libereremo di tanti inutili repliche.

Nella individuazione di una identità romana sono piuttosto scettico. Stabilire delle classificazioni può essere comodo solo per la cronaca, da un punto di vista giornalistico. In letteratura si è parlato della linea lombarda della poesia, fatto a questo punto assodato, ma in pittura... Certo, ho seguito sul nascere, molto da vicino, il "Gruppo degli Ausoni". C'era ancora la presenza della Transavanguardia che era radicata a Roma. Penso che ci sia una identità romana, ma non la sento così forte. Sono molto vicino all'Attico di Sargentini, che esprime una bella vitalità. Se penso all'ultima Quadriennale mi viene da dire che il linguaggio va in direzione di una codificazione sempre più stretta. Chi non segue da vicino, resta spaesato. Già da dilettante, da esterno, faccio fatica ad orientarmi e soprattutto a giudicare.

A Roma i rischi del cattivo gusto ci sono.



Valerio Magrelli

Purtroppo, il mercato è consustanziale all'arte. E la disciplina estetica più esposta alla corruzione, alla deformazione. Nelle altre aree di ricerca estetica il problema non si pone, forse perché (torniamo all'idea greca delle muse) quella della pittura è la più bella... È l'unica davvero esposta a pressioni esterne che arrivano a modificarla.

Il problema immediatamente successivo è quello della critica, la quale ha un ruolo fin troppo attivo. Un critico letterario può decidere più o meno con la recensione di un'opera, il critico musicale non ha una diretta

incidenza, ma un critico artistico finisce per governare il destino dell'artista: lo può rendere milionario o lo può buttare sul lastrico. A Roma tanto più, dato che è l'unico campo in cui critica e mercato si sovrappongono. C'è da dire, comunque, che noi restiamo la periferia dell'impero e non è un caso se ancora una volta di impero economico si tratta.

I vantaggi che possono derivare alla cultura artistica dalla collaborazione pubblico-privato? Certamente l'Italia è il Paese del fallimento del pubblico. Conosco bene la Germania dove qualsiasi museo ha delle splendide sale dedicate agli artisti contemporanei. Il privato potrebbe aiutare molto, però occorre grande cautela. Ancora una volta il pericolo del nepotismo è in agguato, soprattutto in zone poco controllate dove l'autonomia -lo sappiamo bene- va di pari passo con gli affari locali.

Per quanto riguarda l'attività espositiva, questo legame potrebbe essere positivo, ma occorrono forme di controllo, dei garanti, proprio per la particolarità del mondo dell'arte in cui l'intreccio tra mercato e ricerca è costitutivo, non accessorio. È una constatazione, questa, non una condanna.

**Alessandra e Valentina Bonomo, galleriste**

A Roma esistono molti giovani artisti di talento, ma pochi sostengono il loro lavoro. In realtà solo le gallerie private svolgono un'attività promozionale senza la collaborazione dei media che in generale offrono scarse informazioni sull'arte contemporanea. Quindi, sarebbe indispensabile un maggiore coordinamento. Per fortuna esiste una generazione di nuovi collezionisti, interessati all'arte contemporanea, i quali seguono con attenzione quello che c'è di nuovo e sentono la necessità di approfondire le loro conoscenze nel settore. Le gallerie, attraverso un regolare lavoro di scambio e aggiornamento, spesso si associano per realizzare progetti in comune in Italia e all'estero. È così che il lavoro di alcuni artisti viene sostenuto da più gallerie e rappresentato con più efficacia. Infatti, la collaborazione tra i galleristi permette di dare maggiore incisività a certe manifestazioni.

Il collegamento dei privati con gli enti pubblici e le istituzioni museali è una via tutta da costruire. Le iniziative dovrebbero prendere l'avvio dalle istituzioni le quali, considerando seriamente il lavoro già svolto dalle gallerie negli anni, si potrebbero avvalere di un prezioso contributo. In questo modo si arriverebbe a un minimo indispensabile di organizzazione della diffusione delle opere d'arte.

Il territorio romano va rivitalizzato con iniziative di qualunque tipo, nell'ambito di una scelta di qualità, che servirebbero a promuovere le arti visive.

Come galleria, ci stiamo ponendo l'obiettivo di diventare un punto d'incontro per qualunque proposta culturale lavorando sempre nella direzione della presentazione in qualche città di un panorama dell'arte contemporanea con artisti come Richard Tuttle, James Brown, Sol Lewitt, Mario Schifano, Jiri Georg Dokoupil, Nunzio.

A cura di Luciano Marucci  
3° puntata, continua

# ECCCE ROMA

La situazione artistica della capitale, oltre che dalle testimonianze più o meno concrete, elusive o poetiche, dei diversi personaggi che collaborano alla nostra *inchiesta*, traspare anche da determinate *assenze*. I caratteri della romanità, infatti, emergono sia dall'entusiasmo di quanti, vivendo intensamente le problematiche della città, sentono la necessità di aggregarsi e di *intervenire* in prima linea, sia dalla lentezza dei pigri e dalla passività dei burocrati delle istituzioni pubbliche che, trincerandosi nella retroguardia, promuovono l'incultura e frenano i processi innovativi. A tempo debito non mancheremo di ringraziare questi ultimi per il loro eloquente non-contributo al dibattito.

Alle due categorie sopracitate se ne aggiunge una terza, quella dei rassegnati, i quali, avendo coscienza dell'inespugnabilità di certi presidi, aspettano il peggio.

Tutto ciò, allora, prova che in certi centri di potere non c'è ancora sufficiente volontà (e forse neanche capacità) di seguire le trasformazioni imposte dai tempi.

In questo contesto molti operatori, per sopravvivere, sono costretti a trovare individualmente una via d'uscita. Ciò vale pure per noi che non ci accontentiamo di *registrare* l'esistente.

## Gabriele Perretta, critico d'arte

Nel settore delle arti visive, come in qualsiasi altro organismo culturale contemporaneo, non trovo per niente interessante, né corrispondente a realtà, l'individuazione di una identità romana. Roma, Parigi, Berlino si stanno trasformando in luoghi di transito e offrono tante occasioni quante ne rifuggono e ne ripudiano. Più che di città e di proprie identità, bisognerebbe parlare di quartieri, di differenze molteplici tra essi, di occasioni. Ci sono delle zone che vivono il rapporto con la cultura e le istituzioni del territorio in maniera squilibrata ed altre invece che non lo vivono proprio, ma non c'è un posto dove si viva effettivamente un rapporto tra luoghi, produzioni e segni. Roma, Ginevra, Los Angeles: le accomuna quel cielo arancione inquinato dalle piogge acide, squarciato da file automobilistiche che alimentano i gas di scarico e che fanno a gara fra le quantità di *corporations* che accolgono per produrre danaro e considerare sempre più superfluo il senso dell'arte. Questi centri sono uniti da qualcosa che è lontano, distante dalle gallerie pubbliche e private. È come se l'immagine fosse altrove e in quell'altrove costellasse l' "ovunque". Ci sono tante di quelle immagini sui grattacieli, sui palazzi, nell'aria, dietro le vetrine battute dalla pioggia che quella folla spesso rumorosa ed ibrida preferisce continuare il suo viatico metropolitano evitando le noiose gallerie che espongono le ultime tracce e gli ultimi rampolli di un sistema in continua estensione. Fuori, tra le vie sporche, nei sottopassaggi, tra le immondizie, tra gli sbuffi di vapore e le pozzanghere c'è una quantità enorme di immagini multicolori e non sono le stesse che si vedono nel sistema dell'arte. Questo in una grande città come Roma, come in tante altre grandi città, viene automaticamente emarginato, sparisce, scompare, è terribilmente depotenziato dalla sua stessa vacillante forma organizzativa. Tutto ciò si aggiunge al fatto che a Roma, già da molti anni, esso non c'è più e non ha più ragione di esistere. Non riesce ad essere neanche la falsa replica di qualche altra cosa perché è davvero inesistente e per quei pochi operatori che tentano ancora di tenerlo in vita appare come una specie di "cul de sac".

Penso che fra avanzamento della ricerca artistica e critica dovrebbe esserci una relazione, fatta di scambi culturali, di riflessioni e di proposte, ma il sistema dell'arte non permette più tutto ciò, dicendo che non c'è tempo per farlo e non è neanche necessario. Per

quanto mi riguarda ho più volte detto e ribadito attraverso l'organizzazione e la cura delle mie attività, che la critica dovrebbe avere un ruolo forte, fortissimo, sempre più forte, e mi riferisco alle sue capacità e possibilità di interpretazione. Ma tutto ciò da chi è accolto e chi lo prende in considerazione? La verità è che non frega niente a nessuno e questo incide sul soggetto, anche il soggetto dell'opera è perso. Qui siamo persi. Addio anche al costruzionismo.

Sono convinto che il contesto culturale della capitale omologhi soltanto il cattivo gusto. Ma questo non è uno svantaggio, è uno dei suoi fiori all'occhiello. E in ogni caso, dov'è il bel gusto? Il capitalismo contemporaneo è capace di produrre bellezza, sublimità? La fantasmagoria della merce non è mica il Laocoonte di Lessing!

Roma, pur nutrendo un grande interesse da parte di cenacoli e centri di attività artistica d'oltralpe, o in particolar modo newyorkesi, non ha alcun rapporto di confronto con nessun'altra condizione metropolitana, simile a sé stessa o differente da sé stessa. Vivere a Roma per un artista contemporaneo è come rifugiarsi a Martinica alla fine dell'Ottocento e l'ambiente torbido, spesso familistico e settario, che si viene a creare e si rinnova periodicamente nella città, grazie ad una mancanza effettiva anche dello scambio di merci artistiche, giunge a fare da padrona, da strumento di pulizia etnica, così come nelle guerre fratricide.

È da molto tempo che c'è e non si persegue più un'originalità creativa fine a sé stessa, esistono nuove presenze ma se sono intelligenti stanno pensando di produrre nuove forme di attenzione, allontanandosi dalle regole del vecchio sistema e spingendo altre realtà creative. Tra le forme più interessanti di arte recente a Roma e altrove non è importante né l'elogio né la frattura con la cultura della città, ma semmai altre condizioni dello sguardo dove è considerato il rapporto con la metropoli.

La collaborazione pubblico-privato non è né necessaria né rischiosa, è soltanto inevitabile per la fase attuale del capitale europeo. Roma è una piccola periferia di un impero che è altrove, dove al mercato non importa né della salvaguardia di una possibile identità artistica, né della sua rottura. Anzi, a Roma non essendoci mercato per quanto riguarda le cose artistiche, il capitale insieme alle istituzioni si occupa di tutt'altro e lascia alle false élite le briciole di cui ha bisogno. All'arte resta dunque il compito di sfondare nel reale più reale, più di qualsiasi reale.

## Alfredo Pirri, artista

Cosa poter dire di Roma? Io non vi sono nato, è la mia città d'adozione.

Come succede in tutte le adozioni, qualche *scoria* rimane ad inceppare un rapporto veramente familiare. Le domande non riguardano la mia persona ma la città. Questa città, però, nega ogni risposta; forse anche quest'affermazione è una fuga per non dire nulla di concreto, oggettivo nel senso di oggetto esistente, controllabile dalla vista. Le mie risposte non hanno nomi, luoghi e prospettive, ma sono solo *poetiche*, cioè ispirate da affetto, o *patetiche*, cioè finalizzate a muovere affetto. Ma affetto verso che? Verso quello che è stato, quello che è, quello che sarà? Cos'è vero? Che quello che è stato non è, che quello che è non sarà? Oppure quello che è stato è l'essere che sarà? Roma offre risposte poetiche e patetiche ed anche le mie parole lo sono. ROMA è la città della pietà; della pietà che si fa pietra. Come tutti sanno, questo sentimento ha salvato le sue pietre dalle bombe di tutti i nemici e quindi noi oggi siamo costretti a conservarne la memoria. Ci è stata negata la possibilità che offre la pagina bianca, materia che terrorizza ma pure ispira. L'astrattezza del bianco, in questa città, non raggiunge mai vertici di sogno. Nel tentativo che esso fa di svincolarsi dalla carne, si macchia



Gabriele Perretta

irrimediabilmente delle tinte della decadenza che vede in anticipo. Ecco, questo intravedere prematuramente la caduta, questo convivere con essa, questo percepire il tempo futuro come fine e non matrice, rende il pensiero astratto immanente; qualcosa che rimanendo in sé vive il proprio decadere giorno per giorno. Stare ed andare si equivalgono, perché l'andare scoperchia costantemente un nuovo stare; e questo si mostra in tutta la sua precarietà religiosa: uno stare traballante. Ogni romano ha la percezione di stare su qualcosa che vibra, non fisicamente, come nel resto del sud per via dei terremoti, ma spiritualmente per via di quel tremore mistico che sta alla base di ogni solido impero politico.

Sono poi arrivati come raddomanti in cerca di questo tremore sotterraneo i cantori di periferia e sono durati fin'oggi, fino a quando cioè le periferie sono state invase dal centro che non c'è, da quello commerciale. Le mille piazze-punti vendita che hanno a lungo assediato la città, hanno sconsacrato le chiese, gli obelischi, i caffè riducendoli a "monumenti di carattere storico artistico", dove storico sta per perduto e artistico per illuminato. Ecco quindi brillare la luce su quello che è perduto. I cantori sono rimasti senza oggetto da cantare, prede da mostrare, miraggi da pregare. Nelle strade si muovono ancora balbettando le loro poesie che a volte sono degli inni lamentosi, che non trovano un altare a cui consacrarsi, un partito a cui votarsi.

Eppure ci rimane qualcosa da cantare oltre il lamento! Qualcosa che ci accorre incontro con la pietà di sempre: tenerezza verso l'arte, misericordia per gli artisti, compassione per il corpo, comprensione per la forma. ROMA è oggi oggetto di attacchi razziali perché qui sopravvive un genere che non è in rovina, né perché è polvere (non si è restituito alla polvere), né perché è digitale (non si è affidato al numero). ROMA è (forse) l'unico luogo dove l'arte non viene sottoposta all'umorismo interattivo, gli artisti non sono visti come creatori di universi possibili, il corpo non viene rappresentato a pezzi, la forma non è sfaccettata.

In una parola, tutto questo è conservazione? Forse sì, d'altronde non conosco poesia che non sia mossa dall'obbligo di conservare. Il resto è gioco del linguaggio che non è possibile fare solo su una pagina bianca. Come si vede la mia poesia patetica lascia le cose come stanno, non perché stiano bene al loro posto, ma molto più realisticamente perché questo è il loro essere. Come direbbe un amico filosofo: bisogna lasciare le cose alle cose, solo così l'arte interviene sul mondo.

#### **Thorsten Kirchhoff, artista**

A dire la verità sono un paio d'anni che manco da Roma, ad eccezione di qualche puntata ogni tanto. È proprio da questa frequenza saltuaria che forse ho potuto meglio percepire i cambiamenti o meno di questa città che ho invece vissuto assiduamente dal 1984. C'erano, magari agli sgoccioli, l'Estate Romana di Nicolini, le grandi mostre, l'ambiente internazionale; insomma, un'atmosfera diffusa di cultura e creatività. Che i tempi cambino è naturale, Roma però si è semplicemente spenta man mano, senza ulteriori sviluppi in un senso o nell'altro. È apparentemente tornata ad essere sé stessa: autarchica, torpida, colpevolmente distratta. A Roma i confini del mondo sono il grande ricordo anulare. Nessuno si fa domande, nessuno chiede niente a nessuno. Forse è la posizione geografica, forse il bel clima, ma mi pare che gli addetti all'arte generalmente si spostino poco. Penso che sia soprattutto per mancanza di curiosità. Del resto l'*incomming* si può dire inesistente. La Quadriennale avrebbe potuto essere una grandissima occasione di richiamo. Purtroppo tempo sta stata solo l'ennesima conferma per chi già nutriva pregiudizi verso la situazione romana. Il guaio è che Roma, al contrario del nord, non ha un sistema in grado di promuovere e distribuire l'arte. Idee, concetti, modi artistici rimangono finì a sé stessi. Tranne poche eccezioni. Tutto sommato mi sembra che il confronto tra il mondo artistico romano e un *altrove* sia scarsamente presente e che questo rimanga il problema fondamentale.

#### **Mariolina Bassetti, responsabile della Christie's - settore arte moderna e contemporanea Italia**

Parlando delle arti in generale, la nostra sala romana è sempre piena con una partecipazione brillante. Mi riferisco in particolare alle ultime aste in cui abbiamo riscontrato una risposta positiva del pubblico. Anche la percentuale di venduto è in rapporto a questa situazione e si sono registrati prezzi più alti rispetto alla stima riportata in catalogo. Di solito si arriva all'asta con molte offerte scritte e telefoniche. Rispetto agli anni della crisi, intorno al 1992, stiamo registrando un incremento notevole. Il pubblico ricomincia a partecipare anche alle aste di arte contemporanea. Il figurativo si vende meglio dell'astratto, come sempre nei momenti di maggiore incertezza, preferibilmente i nomi più consolidati, quelli stori-

ci. Si è verificato, per esempio, che un Morandi sia stato aggiudicato ad un prezzo triplicato rispetto a quello di base. Questi sono riscontri positivi. Anche i bei Guttuso trovano acquirenti a Roma e a Milano. In genere l'astrazione con i nomi di secondo piano è il settore più castigato, però gli artisti importanti sono sempre richiesti. Un Afro ha raggiunto il doppio della stima, Vedova i 115 milioni. Le nuove generazioni risentono un po' di più della crisi, per cui in questo momento non consiglieri a un giovane artista di mettere in asta le sue opere. Per giovani intendo la generazione dei quarantenni, perché per i pezzi degli anni Sessanta di Kounellis, Paolini e Pistoletto non mancano offerte. La partecipazione è grossa, nonostante non ci sia ancora un pubblico interessato alle ricerche più attuali. I vecchi collezionisti continuano ad essere presenti; inoltre, ce ne sono altri tra i trenta e i quarant'anni, che cominciano, magari dalla piccole opere, per lo più di autori storici. C'è voglia di interessarsi all'arte e questo è un dato incoraggiante. Per una più decisa ripresa bisognerebbe organizzare manifestazioni artistiche di rilievo. Purtroppo a Roma abbiamo povertà di esposizioni sia nei musei, sia negli altri spazi. La Galleria d'Arte Moderna non ha la possibilità di avere una consistente mostra permanente e di organizzare quelle di richiamo, per cui la sua azione non risulta incisiva. Auspicherei delle manifestazioni di carattere formativo, ma qualsiasi tipo di esposizione porta ad un risveglio dell'interesse. Il problema del pubblico romano sta nel fatto che non è stimolato, non ha occasioni che lo spingano a saperne di più, a voler avere sulle proprie pareti delle opere. L'arte contemporanea a Roma è carente, anche perché le gallerie private stanno attraversando un momento di particolare empassa. Dopo Tangentopoli Roma ha risentito più di altre città della crisi politica. La gente si è fermata nel comprare. Noi, coprendo un territorio nazionale ed internazionale, ne abbiamo patito meno. D'altra parte le iniziative sbagliate non toccano ormai i nostri clienti.

#### **Matteo Basile, artista**

La situazione a me sembra migliorata. Roma è pur sempre la Capitale e, come tale, accoglie tutte le situazioni emergenti internazionali. Il carattere indolente e distratto di questa città può trarre in inganno. Negli ultimi tempi alcune gallerie coraggiose hanno cercato di scuotere questo periodo di crisi con iniziative interessanti, a cominciare dalla Giulia che ha aperto la scorsa stagione con una fantastica mostra di Keith Haring inediti e ha continuato con l'apertura, al suo interno, della Sala Quadrata, uno spazio dove vengono presentati giovani artisti da altrettanto giovani critici; il tutto coordinato da Emma Politi. Non meno interessante è la riapertura in una nuova sede della Galleria Arco di Rab, dove, a fianco di Dea Bedin, Alessia Gallo lavora sulle nuove generazioni ed ha inaugurato con una personale di Urs Lüthi. Anche la Galleria di Emanuela Oddi Baglioni continua a presentare dei giovani come Andrea Salvino. Infine, Il Ponte, sempre con un sguardo internazionale nella scelta degli artisti che vanno da David Beirn a Herwin Holaf, a Cristiano Pinaldi.

Altro fenomeno strano per Roma è la nascita di luoghi alternativi dove l'arte si sta muovendo. Parlo di un locale in cui bevi una birra, ascolti della musica e soprattutto vedi (si spera) una bella mostra. Chi ha dato il via a questo tipo di Coffee Gallery è stato Pino Molica con l'"Explorer". Recente l'apertura di "Altri lavori in corso" di Marco Rossi Lecce che, in uno splendido spazio al Pantheon, ha creato un altro Coffe Gallery, raffinato e poco diversificato; forse per questo, in sintonia con i tempi. Credo che il vero problema di tale attività sia la comunicazione. Roma non sa quel che fa Milano e così Firenze con Napoli. Siamo, paradossalmente, in un'Italia dei Comuni, tutti arroccati nelle proprie fortificazioni, con pochissimi messengeri che danno informazioni. Questa anomalia sta per crollare grazie ad una rete telematica straordinaria che stiamo mettendo in numerose gallerie e spazi italiani. Avremo mostre e incontri in diretta in più luoghi di città italiane e non. Mi sembra che stiamo proprio sul crinale, su un benefico Blade Runner che taglierà il vecchio e faticosissimo modo di organizzarci e di stare insieme. Questa rivoluzione porterà, anzi sta già portando, una sostanziale modifica nel linguaggio critico che deve abbandonare un lessico criptico per iniziati e deve farsi capire da chi è in *rete*. I linguaggi cominciano a fondersi e le cosiddette "contaminazioni" sono obbligatorie per essere suadenti sullo schermo video. Il teatro, la musica, il filmato, la voce, tutto è contemporaneamente in moto per comunicare. Questo significa uno spostamento di pensiero della *critica* che è ormai inutile chiamare così. Il testo è parte della creazione e non si affianca ad essa; il testo si fa voce dell'immagine e lavora con essa, non per essa.

# ECCE ROMA

Dai monologhi possono ugualmente scaturire momenti di dialogo. È quello che sta accadendo tra quanti, in modo più o meno diretto, intervengono sull'analisi della situazione artistico-culturale a Roma che stiamo conducendo. Anzi, la dialettica si sta facendo sempre più partecipata e i protagonisti delle varie aree del sistema dell'arte chiamati in causa vanno disegnando una mappa di opinioni, diversificate per orientamento e generazione, tutte impegnate sul fronte del rinnovamento. Si riaccende così un certo interesse fra gli addetti ai lavori nella speranza che il settore si rianimi. Ma, allo stato attuale si sente la mancanza di qualcuno che riesca a stabilire sinergie e a valorizzare le singole forze che appaiono disunite, disperse. Non bastano gli sporadici segni di buona volontà di alcune istituzioni pubbliche per curare i mali strutturali, anche perché i problemi andrebbero affrontati con la decisione che la crisi generale non consente. Per giunta, l'ambiente artistico, fatto di forti individualità e di apparenti irrazionalità, non è facilmente governabile. E ciò, oltre tutto, può fornire un alibi a coloro che dovrebbero assumere un ruolo determinante. Ne consegue che oggi chi vuole sopravvivere nel mondo dell'immaginario deve arrangiarsi e trovare una personale via d'uscita.

## Laura Cherubini, critico d'arte

Parlo della situazione di Roma con un'ottica particolare perché io, romana puro sangue, di famiglia romana, nata e vissuta nella capitale, in questo momento insegno all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, quindi, divido la mia vita tra le due città. Questo mi ha permesso di fare alcune riflessioni e di cogliere le differenze. Ho amato tantissimo Roma e la ricordo tutta diversa, piena di vita culturale. Vi passava chiunque, si poteva conoscere qualunque personaggio di fama internazionale. Era anche una città divertente: la notte i locali non chiudevano mai; ogni sera c'erano almeno dieci feste da scegliere, dove poter incontrare gente interessante. Una Roma con gli artisti più bravi e stimolanti; la critica migliore; le gallerie più dinamiche: da qualche anno, a mio parere, purtroppo, questa città non esiste quasi più. Al momento la trovo in una fase di *low energy*, proprio scarica, in cui i fermenti vitali si afflosciano sempre più. Magari in seguito risalirà e ne saremo tutti contenti, io per prima. Le città hanno cicli vitali, una loro biologia. Adesso è una città depressa e depressiva, dove si conosce sempre meno gente nuova e diversa, in cui il mondo dell'arte è quanto mai in crisi. Le poche gallerie che resistono sono eroiche, come lo sono state quelle che non hanno resistito e sono state costrette a chiudere. Stiamo combattendo, in una specie di trincea, una battaglia difficilissima che ci auguriamo di non perdere. Credo che questo stato di cose abbia determinato uno sbandamento anche negli artisti. Ci sono giovani interessanti, però, in una situazione del genere, non hanno vita facile con un mercato che è stato sempre debole, flebile, quasi inesistente e, attualmente, pressoché fermo (a quello che mi riferiscono gli amici galleristi ed artisti). Le gallerie hanno un'attività ridotta, anche se meritoria, perciò gli artisti perdono i punti di riferimento. Se devo fare un paragone con l'altra situazione che quotidianamente vivo, trovo Milano più stimolante. I giovani sono tanti, di varie tendenze, riuniti in gruppi molto vivi. Le gallerie svolgono un'attività vitale proponendo giovani leve e stranieri. A Roma tutto ristagna come in una grande palude. Allora bisogna levare tanto di cappello a chi tenta di galleggiare, di non affondare o di prosciugare la palude

per tornare a nuova vita. Un fatto nuovo e vitale è stata l'apertura dello spazio SALES. Tra i giovani ho seguito moltissimo Marco Colazzo e Massimo Orsi. Li stimo, ma vedo che anch'essi hanno delle difficoltà a venir fuori, a trovare una galleria che si occupi del loro lavoro. Un altro artista che seguo particolarmente è Sergio Sarra. Ad un certo punto il suo lavoro sembrava risentire del torpore romano. Tornando nella sua Pescara, una città che risponde molto all'arte contemporanea, ha ritrovato energia. Lì risiedono artisti come Spalletti, operano galleristi come Manzo il quale ogni anno organizza "Fuori Uso" che, nell'ultima edizione, è stata visitata addirittura da cinquantamila persone. Dico questo per far capire che, uscendo un po' da Roma, si respira un'altra aria. Il giovanissimo Cristiano Pintaldi, uno dei vincitori della Quadriennale, ha da poco tenuto una personale a Milano da Cannaviello. Anche per me andare a Milano ogni settimana è come fare una iniezione di vitalità. Mi auguro che Roma riemerge e darò il mio contributo perché ciò accada. Non dimentichiamo che è stata la patria della grande critica, in parte ancora operante, con personaggi come Fagiolo, Calvesi, Boatto, Bonito Oliva, Menna, Argan, Brandi, Briganti e Palma Bucarelli, grande direttrice di museo. E la tradizione continua. C'è una generazione di critici come la mia e ancor più giovane che svolge un lavoro molto serio. Ne cito solo alcuni: Carolin Christov-Bakargiev, Ludovico Pratesi, Miriam Mirolla, Massimo Carboni (molto ferrato sul piano teorico) e tanti altri che costituiscono una potenzialità, un tessuto solido (un gruppo di giovanissimi si riunisce intorno alla rivista "Artel"). Tutti quanti, però, siamo costretti a lavorare nelle condizioni peggiori.

Le istituzioni? Non si può buttare loro la croce addosso. Fanno quello che possono (il Museo Laboratorio dell'Università, ad esempio, con pochi fondi fa miracoli)... Ci vuole uno sforzo da parte di ognuno, perché Roma esca da questa situazione di ristagno e torni quella che era un tempo (anche se non credo che il problema sia ristretto al mondo dell'arte). La forza è negli artisti: Carla Accardi, Gino De Dominicis, Gianni Kounellis, Domenico Bianchi, Vettor Pisani, Luigi Ontani, Enzo Cucchi e molti altri sono qui.

## Anna Mattiolo, Galleria Nazionale d'Arte Moderna

"Partito preso" è l'iniziativa promossa dalla Soprintendenza Speciale all'Arte Contemporanea nell'ambito della propria attività sul fronte del contemporaneo, che ha dato la possibilità ad artisti, recentemente affacciati alla ribalta, di confrontarsi con il grande pubblico e alla galleria di tenersi costantemente aggiornata sull'attualità.

Avvalendoci anche del lavoro di critici militanti, di gallerie pilota, di Accademie e Musei d'arte contemporanea, la selezione degli artisti presentati in galleria non è che una campionatura, pur rappresentativa, effettuata su tutto il territorio nazionale che costituisce un panorama assai variegato ed ancora difficilmente codificabile in precise linee di indirizzo.

Anche la nostra rinnovata presenza nelle grandi rassegne nazionali ed internazionali, come le acquisizioni all'ultima edizione della Quadriennale, ci hanno permesso di inserire le più recenti generazioni nelle collezioni del Museo, al termine di un percorso che ha ridisegnato -se pur a grandi linee- la storia della ricerca artistica nel nuovo allestimento delle sale dedicate al secondo Novecento.

A questi la Galleria affiancherà, con un calenda-



Laura Cherubini

rio di diversa calibratura, opere di giovani stranieri, selezionati anche nelle "project rooms" di musei internazionali certi che, da un confronto tra artisti della stessa generazione ma appartenenti ad aree diverse per geografia culturale, non potrà che scaturire un clima di nuova fertilità. Il passo successivo sarà quello di aprire, per la stessa serie, l'archivio dell'attualità a tutte le categorie della creatività contemporanea nel mondo dell'immagine -primo fra tutti il "Partito preso" dedicato all'architettura"- ospitando giovani designer, fotografi, performer teatrali o musicali.

#### **Simona Marchini, gallerista**

Sostenere una galleria d'arte a Roma, oggi, è già di per sé un segno di fiducia nei "talenti" che la città (e non solo) è in grado di esprimere. La Nuova Pesa in particolare, già da quando nacque nel '58, si è sempre proposta la valorizzazione di artisti italiani. Nel tempo, negli anni, la città non ha espresso parallelamente agli artisti, che sono numerosi e di buon livello, a mio parere, generazioni di collezionisti sensibili a una proposta contemporanea. Direi che Roma è l'espressione più palese di un problema culturale che investe tutto il Paese e che è alla base di tanti disagi e malesseri della vita civile e politica che ci coinvolge e ci condiziona. Evidentemente il cosiddetto sistema dell'arte ha sofferto e soffre di un disagio economico che investe tutti i settori della vita pubblica, ma al tempo stesso rivela con grande chiarezza una debolezza di contenuti e di obiettivi morali prima che artistici. E qui si ritorna al problema di una politica per la cultura.

È ovvio che per "cultura" intendo anche un'educazione a un'idealità dell'impegno che dovrebbe coordinare il lavoro di tutti gli addetti (gallerie, istituzioni, operatori). E in questo senso, per quanto mi riguarda, mi adopero fortemente affinché le gallerie diventino un punto di riferimento e di proposta, e di raccordo tra gli artisti e le istituzioni, a pieno diritto, dal momento che sono di fatto i soli organismi operativi, a proprio rischio, in un settore di cui sono, peraltro, l'unica testimonianza storica.

È evidente e scontato che tutti auspichiamo una legge per l'alleggerimento fiscale degli sponsor, la nascita di spazi museali in grado di rapportarsi a spazi analoghi di tutto il mondo, di un progetto di educazione all'arte contemporanea, che ci permetta di avere una visibilità, cioè di *esistere*. Non posso che augurare alla mia città di contare al più presto su uomini, strumenti e valori, per acquisire il peso culturale che le spetta.

#### **Stefania Miscetti, gallerista**

A chi interessa l'arte contemporanea oggi a Roma?

Sicuramente molto a tutti gli artisti che ci vivono, ci siano nati o no, che vanno, che vengono, che pensano sempre di andarsene ma non se ne vanno mai.

Sicuramente molto ai galleristi e alle associazioni culturali che testardamente insistono a proporre interventi ed opere d'arte contemporanea nella *caput mundi*.

Sicuramente poco, molto poco, alle istituzioni e ai partiti politici (l'arte contemporanea non ha abbastanza peso economico, forse, ma il lavoro degli artisti e nostro, peso ne ha, eccome!) anche se, sempre in clima di emergenza, ogni tanto e soprattutto nei dintorni delle elezioni, qualche piccola cosa delle tante promesse viene iniziata.

Sicuramente interessa molto a tante persone che hanno fame di rispecchiarsi nella contemporaneità.

Sicuramente molto poco ai potenziali collezionisti che si beano di vendite televisive e di puntate all'estero (leggi "estero" anche Napoli, Milano, etc.).

Osservazione finale, banale ma vera: la storia, per chi fa il nostro mestiere, corre il rischio di pesare solo attraverso il lato soffocante della tradizione e del dovere necessità del restauro-conservazione. Fatti reali e *sacrosanti*, ma quanti giubilei ancora dovranno passare prima che ci si interessi anche all'oggi? Eppure sono molto ottimista; credo che il *corpo dell'arte* sia vivo e vegeto e che dalla totale e incombente decadenza siano nate e continuino a nascere proposte di cui sentirete parlare nei prossimi millenni.

#### **Marco Tirelli, artista**

Roma è un'eco.

#### **Alfredo Pallesi, direttore di Finarte Roma**

Gli eventi succedutisi nell'ultimo quinquennio hanno rivoluzionato svariati settori dell'economia del nostro Paese. Il mercato dell'arte ne ha risentito visibilmente nei primi tre anni del '90. Una lieve ripresa si è vista a partire dal '94 e lo scorso anno le aste di opere d'arte moderna e contemporanea hanno raggiunto una percentuale del 60-65 % di venduto. Rispetto al passato i prezzi si sono evidentemente ridimensionati, ma il pubblico, costituito per la maggior parte da privati, risponde bene alle nostre iniziative. Di certo è più raro raggiungere prezzi record, ma questo denota anche una diversa componente: l'acquirente conosce meglio i prezzi, riesce ad orientarsi bene in un campo dove l'offerta è numerosa ma non sempre garantita e sceglie l'asta perché vuole assicurarsi la trasparenza nella trattativa. Le preferenze vanno all'arte figurativa: artisti noti e storicizzati, tra cui gli italiani, sono maggiormente rappresentati ma non si disdegnano gli artisti d'oltralpe, purché le opere siano di buona qualità o abbiamo un degno curriculum. L'arte è lo specchio del mondo in cui si vive, l'interesse per l'arte contemporanea c'è e non tramonterà mai. Il consiglio che possiamo dare al collezionista è di scegliere in base al proprio gusto, alle proprie conoscenze e al proprio portafoglio. Per il mercato dell'arte in generale, penso che le istituzioni dovrebbero investire più denaro per diffondere la cultura visiva ed approfondire la normalità dell'andamento artistico più che la fenomenalità del prezzo raggiunto da una singola opera in un particolare contesto.

#### **Alberto Zanazzo, artista**

È facile scivolare nei diverticoli dei luoghi comuni quando si parla di cose e situazioni troppo coinvolgenti, come il proprio ambiente di lavoro: le deformazioni prospettiche dovute alla vicinanza insidiano quando quelle generate da uno sguardo lontano.

Difficile invece ignorare gli infiniti aspetti comuni a un certo tipo di sviluppo che caratterizza ormai l'intero pianeta, omologando comportamenti e lasciando sopravvivere ben poco (spesso soltanto il peggio) delle peculiarità di un luogo.

Si tratta, allora, di focalizzare sempre più l'attenzione su una geografia delle idee, sui fenomeni che influenzano scelte economiche, politiche, culturali, se si vuol tentare di interrogarsi sul mondo circostante (e quindi alimentare una cultura).

Il clima a Roma è mite, non c'è quasi inverno; è piacevole in primavera veder germogliare, tra i ruderi, fiori e fanciulle di ogni paese. Ma tutto ciò non è sufficiente a innescare un proficuo dibattito artistico. Come non lo sono il mercato o il fondamentalismo tecnologico.

Temo, tuttavia, che ciò resti incomprensibile per le cognizioni semplicistiche delle sedicenti *élites* che attraversano i decenni identiche a sé stesse, permanentemente e pateticamente onubilate dal miraggio mercantile americano, ignare che l'universo funzionerebbe anche senza le loro scelte estetiche (probabilmente, meglio). Quelle *élites* che lamentano il disinteresse dello Stato o il Comune, chiedono sovvenzioni per rafforzare le proprie *famiglie* e organizzano mostre finanziate da istituti di cultura stranieri (*puro stile imprenditoriale nostrano*, in cui il rischio lo pagano gli altri); invocano i Beni Culturali di Veltroni, sognando i forzieri di Berlusconi (a dire il vero lo spessore delle due *maquettes* favorisce confusioni).

Sarà una forma di provincialismo (oltre all'endemica incultura) a stabilire la sintonia di queste creature con il modello cui si ispirano? Sarà la sguaiatezza dello *slang*? La confusione tra i concetti di tolleranza, accoglienza e menefreghismo? Tra metamorfosi e trasformismo? O, più in generale la propensione italiana al melodramma, sottolineata da Virilio?

Nella società dello spettacolo, delle ostentazioni virtuali che pretendono vita autonoma dai drammi e dai piaceri della realtà forse però Roma costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere, attraverso la dilatazione e lo sbracamento dei caratteri, i segni dell'involuzione e del declino di una classe dominante, di un modello culturale. Spero (*I still have a dream*) che almeno dal tradizionale spirito dissacratorio di questa città, in luogo dell'apatia e del nichilismo, possa emergere una risata che seppellisca definitivamente questo sistema autistico per poter, forse, ricominciare a progettare.

A cura di Luciano Marucci

5° puntata, continua

# ECCCE ROMA

L'indagine sulla situazione dell'arte contemporanea a Roma prosegue con il coinvolgimento di operatori di diverse generazioni appartenenti a più ambiti culturali. Ci interessa, infatti, dare spazio a punti di vista differenti e, comunque, a quei protagonisti del sistema romano disposti a partecipare costruttivamente al dibattito. Spesso abbiamo lasciato che il discorso degli intervistati si sviluppasse nella direzione da loro voluta per ascoltarne fino in fondo le motivazioni. Alle testimonianze che vengono pubblicate, andrebbero aggiunti i comportamenti di quanti evitano di esporsi, in quanto anche dai silenzi possono derivare indicazioni utili a completare il quadro. I rappresentanti delle istituzioni pubbliche sono stati chiamati in causa nella speranza di scoprire nuove intenzioni e/o di stimolarli a riflettere sul loro ruolo.

Abbiamo volutamente ignorato chi, per riconosciuta inerzia, non ha nessun interesse a promuovere cambiamenti. Ovviamente, incoraggiamo più coloro che combattono per uscire dai ranghi. Nel complesso si può dire che va emergendo la voglia di andare avanti con fiducia, pur mancando i luoghi aggregativi in cui dar forma alle proposte. Per chi è maggiormente in difficoltà e per i giovani il problema non è solo culturale...

**Romolo Guasco**, assessore cultura-spettacolo-turismo Regione Lazio

La promozione delle arti è un compito fondamentale delle istituzioni pubbliche, poiché la vivacità culturale, di cui l'espressione artistica fa parte, è un elemento di primaria importanza per garantire la qualità della vita di un paese. L'arte contemporanea, dopo aver attraversato un periodo di scarso interesse da parte del pubblico, da alcuni anni sta vivendo una fase di rinnovata vitalità, spesso ad opera degli stessi giovani artisti e operatori, che, attraverso forme associative e organizzative diverse, stanno trovando i modi per rendere visibile la loro presenza. Frequentemente le associazioni cercano un referente nelle istituzioni pubbliche, la collaborazione con le quali, però, risulta spesso conflittuale, in quanto il rapporto tradizionale con esse si è configurato per lo più in modo ambiguo a causa soprattutto della mancanza di precisi indirizzi di politica culturale. Il compito delle istituzioni, infatti, deve consistere essenzialmente nell'attuazione di una programmazione che crei opportunità, spazi e una rete di servizi, senza intervenire - in linea di massima - nella promozione diretta di questo o quell'artista. La collaborazione con i privati - associazioni e non - può essere preziosa per il rapporto con i singoli artisti, soprattutto se giovani e, quindi, poco conosciuti, poiché attraverso la creazione di una rete di operatori inseriti capillarmente nel tessuto sociale, è possibile mantenere un contatto reale e continuo con la produzione artistica. Prendendo le mosse da tali considerazioni, la Regione Lazio ha programmato la realizzazione di un centro di arte contemporanea internazionale con sede nel Castello Colonna di Genazzano, in provincia di Roma. Il progetto prevede la creazione di una struttura il cui scopo principale è la promozione artistica, intesa nel duplice senso di favorire la produzione e di diffondere la conoscenza del lin-

guaggio dell'arte contemporanea tra un pubblico più vasto. Dovendo il Centro svolgere una funzione complessa, il progetto prevede la presenza di spazi destinati alle molteplici attività necessarie: oltre agli studi per gli artisti, vi saranno laboratori di didattica, un centro di documentazione, spazi espositivi, convegnistici e riservati al ristoro. Anche la gestione si servirà di una forma di collaborazione tra pubblico e privato, attraverso la costituzione di un organo nel quale siano presenti le diverse istanze economiche che assumono rilevanza per il mondo dell'arte, tra le quali di grande importanza è il collezionismo privato. La prospettiva entro cui si muove l'attività culturale del Centro sarà internazionale, dal momento che l'arte contemporanea, com'è noto, deve alimentarsi di suggestioni e ricerche di ampio respiro, poiché la cultura nella quale viviamo - che l'arte ha il compito di elaborare - è ormai mondiale. In questo senso parlare di centralità di Roma in campo artistico, rispetto alle ultime tendenze della ricerca, assolutamente cosmopolite e proiettate sull'utilizzo delle tecnologie derivate dalla comunicazione telematica, appare poco significativo. La politica regionale, peraltro, trova la sua specificità nel decentramento delle attività e nella valorizzazione di beni culturali e ambientali di grande valore situati sul territorio della Regione, che però risultano quasi completamente sconosciuti e che hanno il grande pregio di essere esterni alla situazione romana, ormai diventata sovraffollata e poco vivibile (a volte, con lo stesso tempo impiegato per andare da una parte all'altra della città, si potrebbe arrivare a Napoli o a Firenze). Il Centro dovrà diventare un punto di riferimento per le attività artistiche della Regione e, come si accennava sopra, essere inserito in una rete di istituzioni e associazioni che operano nel contemporaneo. La sua specificità, a differenza di analoghe istituzioni pubbliche, risulterà anche dall'aver al proprio interno spazi riservati alla creazione artistica: laboratori da mettere a disposizione di artisti che vogliano risiedere per un periodo nel Centro e desiderino confrontare le loro esperienze con altri colleghi.

**Giuseppe Salvatori**, artista

Io credo che aldilà di quelle che possono essere le considerazioni sullo stato, diciamo politico, dell'Arte, Roma continui ad offrire la possibilità di un'esistenza anche privata; forse, nell'attesa d'un redivivo Cincinnato, magari già in marcia per liberarla, e non tanto dall'operosità della buona amministrazione riguardo alla questione sociale o la rivitalizzazione dello stato urbano, ma certamente dalla confusa visione degli eventi. La mia esperienza personale non è indicativa per quello che concerne il sistema dell'Arte in questa città, in quanto da sempre opero nel consenso e nella stima di una ristretta e ispiratissima cerchia di persone. È anche vero, comunque, che Roma rispecchia più vistosamente le contraddizioni d'un sistema culturale generale in un Paese la cui borghesia è tra le più ignoranti d'Europa; con una classe di critici d'arte indolente e distratta; con riviste specializzate arroganti; con gallerie private in difficoltà permanente e senza interlocutori istituzionali; con politici che ignorano



Giuseppe Salvatori

da sempre il valore della ricerca e temono ogni linguaggio che non sia praticabile al loro vocabolario. Agli artisti per sopravvivere non rimane che assumere un atteggiamento reazionario e resistenziale, consapevoli del fatto che per i più, essere vivi o essere morti, a Roma come a Milano, è la stessa cosa.

#### Matteo Boetti, gallerista

Parlare della situazione dell'arte a Roma è cosa ben strana; è un argomento che lascia interdetti, come se non ci avessimo mai pensato. Ovviamente non è così, ma già lo smarrimento la dice lunga sull'atmosfera di sospensione, di pigra nostalgia che aleggia sulla capitale, città che sembra non potersi stupire più di nulla. Roma ha questo potere *livellante*, normalizzante, di celare, diluire, banalizzare, persino anestetizzare ogni evento che vi si produce; i romani hanno il vizio di seppellire le cose sotto lo snobismo qualunque di un "embè?!". Eppure nello specifico delle nuove generazioni la scena artistica romana è viva ed attiva. Negli ultimi sei-sette anni sono emersi diversi nomi ormai apprezzati e abbastanza conosciuti. Molti di questi artisti sono nati o cresciuti assieme a me in uno spazio sito accanto al Pantheon, l'Associazione Culturale Autori Messa. Tra essi mi piace citare, anche per soddisfazione (direbbe Benigni), Andrea Salvino, Matteo Basile, Cristiano Pintaldi. Ciò che mi ha sempre colpito, fin dai tempi della mia esperienza di gallerista, è l'uso funzionale e, in qualche modo puramente documentativo, dei riferimenti storici, antichi, moderni o contemporanei che siano. Ed è in questo approccio che ho ricercato quel quid riconducibile ad uno 'spirito dei tempi' e mi sono impegnato ad indagare nel biennio della mia attività. Sempre su questo ho continuato a lavorare nell'ambito di una rassegna di giovani artisti che ho curato per la Galleria D'Ascanio. "In che senso Italiano?" intendeva, appunto, interrogarsi sulla presunta astrazione del concetto di *italianità*. Che forme ha assunto il filo rosso che attraversa la produzione artistica nazionale? Che metamorfosi ha subito sotto i colpi della globalizzazione dell'informazione, in tempi come questi di uniformità e concentrazione dei canali culturali? La scena anni Novanta sta rispondendo a tono: a colpi di visioni post-industriali, oniriche equazioni matematiche, surreali scene urbane, metafisici close-up fotografici, virtuali dettagli informatici, cortocircuiti nevrotici, ironia, politica, pornografia, con un po' di sano cinismo (per una giusta distanza dal proprio lavoro). Questa schizofrenica generazione che, malgrado la prolungata crisi, se ne sta affacciata sul mercato pronta a saltarci dentro, si ciba di tutto questo e di quant'altro ci parli dell'oggi, dell'immediato, dell'inarrestabile accelerazione del tempo (della storia?), dei suoi corsi e ricorsi, dei suoi 'come'.

#### Gianluca Marziani, critico d'arte

Ho letto tutte le testimonianze dell'inchiesta su Roma e ancora non ho trovato, a parte qualche idea solitaria, uno sguardo dalla visione globale: tanta rabbia di molti, sguardi ottusi di altri e poche lucidità su quello che, in prospettiva, davvero accade in questa strana città cosmopolita. Va benissimo che il mondo galleristico non sia in piena forma, che musei e luoghi istituzionali diano troppo poco spazio all'arte contemporanea, che ci sia urgenza di un tessuto romano davvero più manageriale, senza quel saporraccio salottiero, barocco e fintamente colto. Ma nessuno ha sottolineato che qui si lavora tra i poli più temibili e invalicabili per qualsiasi spirito libero, ovvero, Chiesa e Politica; a questi aggiungi il peso marmoreo del più rilevante bagaglio storico-archeologico oggi visibile sul nostro pianeta e parte della difficoltà risulta subito spiegata. E poi anche gli artisti, sempre troppi in una città che di proposte ne offre senza vuoto a rendere, ma sia chiaro: Roma non



Gianluca Marziani, ph. Marucci

è solo ottima pittura visto che, se si aprono gli occhi, succede qualcosa anche tra chi sfrutta i *tecnologismi* contemporanei. Qualità, insomma, se ne vedono: e voglio aggiungere che gli stimoli, quantomeno sul piano specifico delle opere, rimangono superiori a Roma che in metropoli *fortunate* tipo Londra. Non gridate all'eresia, calmi: la città della Regina è centro di reali economie, ricca di splendidi spazi e supporti concreti per il contemporaneo, dotata di un pubblico più colto e curioso, capace di storicizzare i fenomeni dopo pochi anni; ma rimane anche una

città di artisti spesso medi che, per loro fortuna, hanno un mercato capace di scegliere alcuni nomi, fare squadra e gonfiare la qualità del fenomeno (tutto quello che non si riesce a creare in Italia). Chiedo scusa ai massacratori gratuiti se difendo con tanta convinzione questa Roma in cui ho accettato la sfida; se le stesse cose da me fatte nel '96 avessero preso corpo a New York ma anche a Buenos Aires o Tokio, oggi avrei già pagato per intero un casale nel migliore senese collinare. Invece ho preferito la sfida dura e difficile, dentro una città dove mi batto, assieme ad altri, per portare quel senso tangibile della cultura di un contemporaneo dinamico. Negli altri interventi ho spesso letto troppe parzialità di visione, senza una concezione proteiforme della città come corpo multipropositivo e mutante. A noi *nuovissimi* spetta ricercare un mercato, certe dimensioni più professionali, rapporti nuovi col potere e con nuovi potenziali collezionisti; a noi spetta insistere sulla strada di una chiarezza diffusa nei rapporti, di un professionismo in qualsiasi anfratto su cui è possibile operare. Molti detrattori graffiano Roma e poi, in silenzio, arrancano alla ricerca di qualsiasi spazio ossigenante; cerchiamo, per favore, di sfruttare tutto il positivo possibile e di insistere, senza tante paure, nelle zone dove si esige un'azione diretta, radicale e potente. Sono troppe le cose che non vanno eppure mi permettono di guardare il versante positivo dei fatti: e allora ricordo il bel lavoro messo in piedi da gallerie, più o meno giovani, come Es Architetture, Il Mascherino, SALES, Il Polittico, Il Ponte, La Nuova Pesa, Sperone, Bonomo, Stefania Miscetti... tutti spazi dove programmazione, dimensione mercantile e qualità aprono le porte per un posto nel contesto non solo nazionale. E poi non dimentichiamoci dell'attività serale di Coffee Gallery come l'Explorer di Pino Molica e Altri Lavori in Corso di Marco Rossi Lecce. Vorrei sottolineare l'attività di spazi dediti alla sola fotografia, con Minima Peliti, Acta International e La Mente e L'Immagine in testa... Nella miriade di spazi alternativi, di luoghi storici e siti impensabili che solo Roma può vantare... funzionano diverse accademie e istituti di cultura come quella americana, britannica e francese... Hanno aperto nuove gallerie come Marazzani Visconti Terzi, Studio Casoli, Magazzino Arte Moderna, De Crescenzo & Viesti; riaperto Pio Monti, Arco di Rab, Banchi Nuovi, Valentina Moncada, Planita... Lavorano senza tregua operatori come Antonio Arevalo, Ludovico Pratesi, Costantino D'Orazio, Matteo Boetti... Continua la fiera "Riparte", ma in una nuova sede... Migliora, a passi lentissimi, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna... Le idee nuove circolano tra persone giuste, in direzione dei luoghi giusti e delle realizzazioni fattibili. Sembrano sempre migliori i rapporti con Napoli, con la periferia laziale verso Latina (dove agisce la Romberg) e altri luoghi vicini a Roma, quasi a creare una forza capillare nel Centro-Sud. Piccole cose, forse esigue di fronte alla potenza mercantile dei grandi galleristi o di fronte a strutture museali sparse per il mondo; diciamo ancora pochissimo ma già un qualcosa: moltissimo per chi, scontrandosi col pantano di situazioni stagnanti, cerca di tirar fuori la testa da sabbie mobili a cielo aperto.

A cura di Luciano Marucci

6° puntata, continua

# ECCCE ROMA

Nel corso dell'indagine tendente a fotografare la situazione artistico-culturale di Roma abbiamo prima coinvolto i protagonisti più autorevoli, successivamente i rappresentanti delle istituzioni, infine critici, galleristi e artisti delle generazioni più giovani. Il dibattito continua a svilupparsi con spirito costruttivo e crescente entusiasmo. Di volta in volta, oltre agli aspetti negativi e positivi del sistema romano, vengono evidenziati programmi e proposte degli organismi pubblici e dei privati. Quindi, ci sembra che la nostra iniziativa rappresenti anche un'utile occasione per fare cronaca delle attività e degli orientamenti di ciascuno, come in una conferenza dove ogni relatore, chiamato ad analizzare un tema specifico, espliciti la propria posizione. Avendo già sentito una campionatura di voci tra le più vive e *dissonanti* della capitale, con la prossima puntata considereremo esaurita l'inchiesta.

## Luca Beatrice, critico d'arte

Per uno come me che arriva da Torino, la situazione artistica di Roma appare sicuramente meno vivace e sperimentale, più legata ad una classicità basata sul soggetto, a forme d'arte come la Transavanguardia e il "Gruppo di San Lorenzo" che hanno fatto il punto negli anni Ottanta. Mi pare che Roma sia una città ancora assai poco interessata a ciò che si fa nel resto d'Italia e del mondo, ma che tenga ad una sorta di protezionismo abbastanza circoscritto. La ricerca giovane, ovviamente, ha degli spunti interessanti in artisti come Cristiano Pintaldi, Matteo Basile, Alessandro Gianvenuti, in parte anche Andrea Salvino, seguiti da un altrettanto giovane critico che è Gianluca Marziani. Così come non mi sembra male il tentativo di Ludovico Pratesi di dare un'informazione rapida e vivace con la rivista "Artel". Purtroppo, per quanto riguarda le gallerie, secondo me, la situazione è piuttosto confusa e poco stimolante. Si tratta per lo più di spazi gestiti da signore e signori, ricchi di famiglia, a cui non importa il mercato e di proporre giovani, ma piuttosto di fare vita mondana e sociale attraverso l'arte, cosa che io ritengo assolutamente negativa. Non vedo una grande vivacità e innovazione, con qualche eccezione tipo SALES. Ci si appella alla crisi, ma ormai ci siamo abituati: si guadagna di meno, si spende di meno. È un dato di fatto dell'economia mondiale, non solo del sistema dell'arte. Più che altro, mi pare che Roma abbia avuto, soprattutto dal punto di vista delle nuove ricerche, poco interesse a parlarne avanti. Si respira ancora il clima di potere di alcuni critici e situazioni degli anni Ottanta. Entusiasmo tra i giovani? Ognuno fa il proprio mestiere e si spera che gli artisti di cui ho fatto i nomi, prima o poi possano esporre fuori. È chiaro che in ogni tempo c'è qualcuno che si distingue per brillantezza culturale. Vivere con l'arte è un problema che riguarda ciascuno in maniera diversa, non penso si possa generalizzare. Io mi considero fuori dalla mischia, perché non vivo più di tanto a Roma: lavoro a Torino e insegno in Accademia. Tra critici e artisti ci si ritrova se c'è motivo. Poi ognuno continua a fare le proprie scelte. Ci si può incontrare anche al cinema, a cena, in libreria. Non credo ci sia bisogno di un luogo fisico per il passaggio di idee. Non mi sento di dare suggerimenti per cambiare in meglio. È la storia stessa che dice quali saranno le soluzioni da prendere. Io ritengo che in ogni caso non sia importante dire "faccio l'artista a Roma", ma "faccio l'artista in Italia", se non nel mondo. È sempre bene, comunque, non pensare al piccolo orticello sotto casa. Ci sono artisti a Roma che non sono considerati romani a tutti gli effetti e gallerie -per esempio quella di Sargentini- che si propongono ancora come punto d'incontro della ricerca romana. Questo atteggiamento è sorpassato. Bisogna essere veloci, pensare ad una ricerca nazionale o, meglio, internazionale. Purtroppo le istituzioni pubbliche non lavorano bene. Questo non è un problema romano, ma italiano. C'è poca sensibilità nei confronti dell'arte contemporanea ed è un dato di fatto. Quando c'è, è disastrosa. Le iniziative come quelle della Galleria d'Arte Moderna sono poco visibili, su cui non viene fatto un investimento di danaro sufficiente nemmeno per dare un'informazione capillare. Una mostra come "Arte a Roma" mi pare abbia

reclutato centocinquanta e più artisti: una specie di grande calderone riempito senza una scelta. Non si cerca di capire quali siano le tematiche del nostro tempo, ma solo di dare a pioggia poco a tutti in modo da accontentare diversi clan. I risultati hanno successo solo in senso elettorale, così la cultura giovane sta più nei centri sociali... Non voglio fare un discorso leghista, ma lavorare a Roma non è stimolante, mi pare che nel Nord Italia il mercato dell'arte passi in maniera più consistente. Vivo tra Torino e la capitale da quasi sei anni. Nel privato ci sto benissimo, per la vita culturale ritengo che Roma sia poco dinamica e non ancora bene inserita. A Torino, invece, operano gallerie più aggressive, propositive, che fanno mercato.

## Arnaldo Romani Brizzi, gallerista, critico d'arte

Ho più volte verificato, nel corso della mia attività di grande curioso dell'arte pittorica, che una città come Roma non si lascia definire in contorni forzati di stili o avvenimenti che poco la riguardano, importanti e quindi non controllati, non assimilati fino in fondo al suo territorio. Parlo della città in termini metafisici, entità astratta, autonomamente agente: Roma còlta nella magia delle contorne, nelle luci dei tramonti o di albe folgoranti, vissuta trasversalmente, alla ricerca dei suoi fantasmi più che delle presenze reali. Roma che ha la giusta presunzione di avere già visto tutto e che, di certo, non può lasciarsi sorprendere da qualche ideuzza di princisbecco che l'arte contemporanea più estrema cerca ancora di smerciare come necessità della ricerca d'una defunta e putrefatta avanguardia. Roma della gente è altra cosa: qualcuno ha il coraggio imprenditoriale di cercare d'imporre non linee o ambizioni nel rispetto del cuore e dell'anima di questo luogo irripetibile, ma secondo il carattere impositivo sullo stile comportamentale del "mo" te faccio vede io a te piccola città di provincia, che succede ner grande e tentacolare monno dell'arte internazionale". Con il risultato inevitabile che il novanta per cento delle proposte diventa materiale da dimenticatoio nel giro di una o due stagioni espositive. Basta controllare i millanta cataloghini o cartoline o ciclostilati, che tali promotori hanno stampato nel passato: vedere per credere (ne sa qualcosa la mia libreria). E prima o poi bisognerà procedere a un attento esame di una simile, inutile pletora, se non altro come monito per le generazioni future, a non commettere eguali errori. In ogni luogo di grande razza ci si dovrebbe forzare all'allineamento con le manifestazioni del preesistente, se non altro per una forma di rispetto a tutto ciò che ci ha preceduto e che non è stata cosa da poco. Certo che esiste la nuova proposta, ma anche la necessità di essere ragionevoli e di non concedere spazio solamente a quanto intende manifestarsi per novità fine a sé stessa (la novità è per sua peculiare natura destinata a divenire obsoleta). In un luogo come Roma: novità? Alla fine di un Secolo, che è anche fine di Millennio: novità? Cari amici, colleghi tanto ammirati, il concetto di novità è morto e sepolto e ritenerlo ancora vincente è sciocca speranza, quando non superstizione.

## Andrea Salvino, artista

Nelle mie recenti scorribande oltre i confini di Roma ho potuto constatare che il giudizio più diffuso sulla città è quello che corrisponde all'adagio "volemose bene". È vero, noi a Roma ci vogliamo bene. Qui belle ragazze svolazzano (quasi sempre imprendibili!) e mille e mille distrazioni aiutano la nostra esistenza, o se volete, creatività. Insomma, siamo degli artisti di lusso, i piaceri della vita ci accompagnano e si infiltrano nei nostri studi. Ma tutto questo appartiene a Roma, con o senza l'arte. Al contrario, a Milano, Torino, Bologna..., appartengono i soldi e l'economia, con o senza l'arte. Il problema è che se si parla di arte, ti accorgi che il discorso è già *altro*. Le mostre, il mercato, la promozione pubblicitaria. A mio giudizio, sembra che ogni città sia diventata una Stalingrado da difendere. Artisti locali, gallerie locali, collezionisti locali, critici locali, e via dicendo. Non esistono artisti nazionali, o per lo meno seriamente radicati nel tessuto culturale del



Andrea Salvino



Floriano De Santi

Paese. Si salvi chi può all'interno delle mura cittadine. E così nacquero gli artisti 'torinesi', 'romani' e 'milanesi'. Spesso i galleristi romani non sono per nulla curiosi, non rischiano, svolgono un'attività di tipo circoscrizionale, se non condominiale! Non c'è scambio con altre città, nessuno si responsabilizza in maniera decisiva, e il loro lavoro arriva sempre a metà strada nel processo di crescita di un giovane artista. Le gallerie storiche che a Roma portano i nomi di Gian Enzo Sperone, Ugo Ferranti e Fabio Sargentini, sono ormai diventate gallerie-museo. Il primo è latitante all'estero, nonostante da lui si vedano sempre mostre di qualità; il secondo ha spesso i battenti chiusi, ma quando apre, apre bene; il terzo, da due anni a questa parte, con i suoi Martiri e Santi e il Giro d'Italia sembra riuscito a dare una scossa alla città... Le gallerie giovani vivono la stessa insofferenza degli artisti, ma il nostro ruolo è differente e auguro loro buona fortuna... La borghesia cittadina, intesa come possibile sostegno dell'arte, c'è, ma non si vede. Tradizionalmente legata alla classe politica, di questi tempi è impegnata a capire quale sarà il suo futuro nella Seconda Repubblica, con i partiti che cambiano nome e personaggi di riferimento. Le istituzioni museali o, meglio ancora, quelle pubbliche, recitano in coro "vorrei, ma non posso!", e, quando organizzano delle mostre, esse assomigliano sempre più ad adunate oceaniche. Le vittime? noi artisti, soprattutto delle ultime generazioni. I nomi, bene o male, li conoscete già o, in qualche modo, li conoscerete. Per ritornare al concetto di "localismo cittadino", volevo ricordare che qui a Roma, abbiamo formato una solida squadra di calcetto, ben agguerrita, tutti in rigorosa maglia gialla, con mercanti, critici, scrittori e giovani promesse dell'arte pronti a sfidare chiunque ne abbia il coraggio.

#### Giuliano Matricardi, gallerista

Il Ponte Contemporanea -nome scelto per la nostra galleria- vuole dare un'idea di scambio tra diverse culture che esistono nella stessa Italia; creare rapporti tra città e città, o con l'Europa e l'America. Sfidando i tempi, abbiamo pensato di aprire addirittura un nuovo spazio, con Jonathan Turner, curatore pressoché stabile. È "Il Ponte Projects" dove si farà sperimentazione pura, esclusivamente con progetti realizzati per il luogo. Saranno per lo più installazioni. È un'operazione coraggiosa, ma penso sia giunto il momento di rischiare. Roma è la città giusta. Il pubblico si mostra abbastanza sensibile a queste iniziative. Ci rivolgiamo ai collezionisti che vanno emergendo, sui 40-50 anni, a cui, ovviamente, offriamo delle garanzie, come il sostenere certi artisti nel tempo, stabilendo con loro un rapporto di fiducia e di lavoro. Per quanto riguarda il programma, non abbiamo vere e proprie strategie. Cerchiamo di fare quello che ci piace lavorando quasi esclusivamente sulla promozione di nomi nuovi e stiamo consolidando la relazione stabile con una fascia di pubblico che fino a poco tempo fa non era considerata. In questo senso penso che vi siano buone prospettive. Abbiamo iniziato con artisti che stanno procedendo bene, Balletti & Mercandelli, per esempio, entrati nei mercati da poco, già piuttosto richiesti. È il momento di ridestare l'interesse per l'arte con nuove idee, una serietà diversa dei giovani che hanno capito come operare. In generale, da parte dei visitatori si nota curiosità. Siamo in fase di investimento e non possiamo pensare al guadagno. Certamente mostriamo dinamicità con più mostre all'anno e altre attività che coinvolgono sistematicamente il pubblico. Agiamo in collegamento con altre gallerie soprattutto straniere. Rappresentiamo in permanenza alcuni artisti, circa una decina: Basile, Balletti & Mercandelli, Azzopardi, Deaton, De Nola, Galeano, Herrmann, Kreijn, Longobardi, Lupattelli, Marello, Olaf, Pedriali, Riello, Ravalico Scerri, Silvestro, Wilhelm von Gloeden. Recentemente abbiamo esposto l'olandese Max Kreijn. Seguiranno le mostre di Villevoeye (anch'egli olandese, ma fotografo), di Dino Pedriali, alcune collettive di giovani americani e australiani. In conclusione, io e il mio socio Mario Puiatti, ci proponiamo di essere una galleria giovane che cerca di lavorare con artisti giovani e di crescere insieme a loro.

#### Floriano De Santi, Segretario generale della Quadriennale di Roma

L'attività artistica della capitale non è esaltante. Roma sembra quasi una città di passaggio per le grandi esposizioni. Insufficiente quanto ad informazione, ha difficoltà ad allestire mostre per scarsità di spazi e, poi, è venuta meno la presenza di alcuni critici portanti come Argan, Brandi, Ponente, Morosini, Micacchi. I loro sostituti giovani lasciano a desiderare. In un'atmosfera di arrivismo ad ogni costo, non fanno più opera di congiunzione tra mercato privato e stampa. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha cominciato a muoversi in maniera differente dalla precedente direzione, soprattutto nel campo della contemporaneità, però mi pare ancora poco. Nel frattempo, sono sparite certe gallerie private che avevano promosso un'opera di diramazione e di diffusione. I grandi istituti mi paiono in crisi, nonostante la Quadriennale abbia ripreso con regolarità il suo cammino. Con la XII edizione, incentrata sulle ultime generazioni, abbiamo portato a termine un progetto di altri, tra mille difficoltà anche di ordine burocratico. Quindi, ci sia concessa qualche giustificazione. Si è cercato di condurre un lavoro decoroso anche

se non privo di difetti. Per esempio (e qui faccio un mea culpa, senza sottrarmi alle responsabilità), non si capisce come mai ci sia stata una presenza così massiccia di artisti attivi a Roma. I giovani non sono un fatto esclusivamente romano; ne esistono altri, forse non conosciuti dai componenti del Consiglio, che conducono esperienze creative singolari. La rassegna deve parlare all'Italia e non fare opera di campanilismo. Comunque, l'importante era rimettere in moto un carro arrugginito. In seguito cercheremo di inquadrare non solo i problemi legati alle ultime generazioni, ma di valorizzare quella anni Settanta che, mi pare, sia stata bistrattata. Un vero e proprio ricordo con altre istituzioni

non esiste. Cerchiamo di non pestarci i piedi a vicenda. È vero, in una capitale i grandi organismi dovrebbero avere un coordinamento, ma non so se spetta ad un ufficio del Ministero dei Beni Culturali o al Comune. Attualmente ognuno va avanti per conto proprio e le azioni non sono così corrette come dovrebbero. Prendono il sopravvento interessi economici e commerciali e si avvertono comportamenti stridenti da parte di alcuni personaggi. Direi che la Quadriennale debba avere un ruolo informativo e propositivo insieme per essere una struttura che si muove a largo raggio. Se la Biennale di Venezia guarda all'attualità tastando il polso alla cultura internazionale, la Quadriennale ha l'impegno di proporre l'arte Italiana, moderna e contemporanea. Spetta ad essa curare le mostre degli istituti di cultura italiani all'estero per la valorizzazione di artisti che meritano di essere conosciuti fuori dei nostri confini; stabilire confronti tra le problematiche estetiche. Del resto le funzioni delle due istituzioni non vanno a cozzare. La Biennale è una rassegna internazionale in cui a volte il padiglione italiano scompare. Adirittura quest'anno l'arte è stata messa al servizio del mercato americano e ciò è imperdonabile. Il progetto della prossima Quadriennale prevede una mostra storica italiana di grande valore, un'altra sulla storia dell'incisione e la XIII edizione, più legata all'attualità, che si dovrebbe tenere nella primavera del '99. Con la prima si presenterà un periodo importante del Novecento. A noi il compito di dimostrare che il Futurismo non è stato l'unico movimento italiano di rilievo in questo secolo e che anche altri hanno influenzato Francia, Germania, Unione Sovietica. Per quanto riguarda l'incisione, nel mondo siamo certamente tra i primi. Mi riferisco, specialmente, a quella ad incavo (xilografia e calcografia). Inoltre, in cantiere c'è un convegno, con l'intervento di studiosi stranieri, sulla situazione delle istituzioni italiane in rapporto all'arte contemporanea. Poi organizzeremo delle piccole personali, magari su particolari attività di artisti, oppure porremo in evidenza autori che sono stati frettolosamente accantonati o dimenticati. Insomma, tutto va prendendo forma. Circa lo Statuto, lo stiamo modificando nella convinzione che occorra una maggiore libertà dal punto di vista burocratico. Dobbiamo impegnarci a dare efficienza all'apparato culturale. Una Quadriennale deve rendere conto allo Stato e alla Corte dei Conti, ma non può essere paralizzata da norme che risalgono al 1937. Per esempio, ci dispiace non poter fare attività editoriale. L'archivio sul Divisionismo, che è uno dei suoi fiori all'occhiello, è stato fatto al di là dello Statuto, il quale prevede solo la mostra ogni quattro anni: cadenza inadeguata, perché oggi occorre un'azione continuativa e agile. Perciò, dovremmo diventare un istituto di cooperazione tra pubblico e privato, ovviamente senza sottrarci alle responsabilità e alla trasparenza. Se per ogni piccola cosa dobbiamo riunire il Consiglio di Amministrazione e deliberare, la gestione diventa pesante! Attualmente per compere una sedia, si deve indire una gara; se invitiamo uno studioso straniero, non siamo in grado di offrirgli nemmeno un caffè. Non penso ad alberghi di prima categoria, ma agli operatori culturali deve essere lasciato un minimo di decisionalità in fatto di rappresentanza, come avviene all'estero. Ad un consigliere di Quadriennale non riconoscono neanche un gettone e l'organico è inadeguato. Per mancanza di personale l'archivio non è agibile. Stiamo intervenendo per farlo funzionare, ma abbiamo anche il problema di come conservare le carte. Gli incarichi sono bloccati e possiamo usufruire unicamente di quelli a tempo determinato (tre mesi) che spesso non servono proprio perché sono necessarie professionalità ed esperienza per fronteggiare certe situazioni. Del resto sappiamo benissimo che, studiata la legge, si trovano gli *escamotages* per aggirare l'ostacolo, tanto che la corruzione non si è ancora fermata. Penso che si cresca in democrazia dando più libertà e non attraverso impedimenti che talvolta sono solo formali. Il Consiglio dovrebbe essere esperto sul piano amministrativo; se, invece, è formato da critici, ognuno vuol mangiare la sua fetta e imporre la propria linea. Viva gli istituti come la Galleria Nazionale d'Arte Moderna che hanno un solo curatore con la sua équipe! Il lavoro collegiale non è così puro e morale come molti vogliono far credere... Di solito si arriva agli inevitabili compromessi che finiscono per dare un'immagine sbagliata dell'Ente. Il segretario generale può essere una volta uno storico dell'arte tradizionale, un'altra un critico d'avanguardia. Va bene cambiarlo ogni quattro anni, ma l'Istituto deve essere visto nella sua interezza e non frantumato in mille cose. La cultura non è questa!

A cura di Luciano Marucci  
7° puntata, continua

# ECCE ROMA

**Arianna Di Genova**, *critica d'arte de' "Il Manifesto"*

Roma e l'arte. O meglio, Roma e l'arte contemporanea. Un rapporto complicato, con improvvise impennate d'odio e altrettanti rapimenti di passione. Gli estremi si toccano. Sono molte le giovani generazioni che si cimentano con installazioni e materiali inediti qui, nella città eterna. Sperimentano in collegamento virtuale col mondo e in perfetta solitudine nei loro atelier. Nella capitale, non si campa di sola arte. È questo un lavoro che spesso rimane sommerso e esce alla luce solo per chi voglia avventurarsi in percorsi necessariamente *fuori circuito*. Già, perché Roma accetta la contemporaneità ma non la promuove. La lascia crescere all'interno del suo ventre ma non ne fa un fiore all'occhiello. Le istituzioni pubbliche? Girano intorno ai giovani, li adulano, ne accarezzano le opere, li chiamano in collettive foltissime e poi abbandonano ognuno al proprio destino. Così gli eventi romani si contano sulla punta delle dita. E le occasioni migliori non provengono dalle burocratiche Quadriennali o dai censimenti artistici. Piuttosto s'insinuano nelle gallerie private, grazie a quei *mercanti* che amano il rischio e sanno scommettere su qualche talento ancora non quotato tra i collezionisti. A Roma insomma è saltato il gradino intermedio, quello della 'presentazione al mercato' degli artisti, l'anello della catena più importante. Di galleristi lungimiranti non ce ne sono granché. La *new wave* romana procede quindi a zig zag, affidandosi alla fortuna di una stagione o alla programmazione privata. A Roma -cosa gravissima- non esiste il piccolo collezionismo, né la figura (un po' romantica, forse) dell'amatore senza il suo clan. Si va esclusivamente per cordate. Chi espone in città (giovane o meno giovane), sa a priori che non potrà guadagnare dal suo lavoro. Lo sa e lo considera scontato. Male, malissimo. Non è questa la strada per un welfare che promuova il contemporaneo. Certo, qualche passo è stato fatto, anche dalle pachidermiche istituzioni pubbliche. Alla Quadriennale, per esempio, sono stati riammessi i premi per i vincitori. E altre manifestazioni si sono concluse con una premiazione in somme di denaro. Molto, moltissimo è ancora però affidato all'improvvisazione dei 'volontari': artisti che aprono i loro studi, giovani critici che interagiscono con gli autori e sono i veri 'compagni di strada' di una creatività altrimenti lasciata in sordina.

**Ludovico Pratesi**, *critico d'arte, direttore di "Artel"*

Il confronto tra Roma e un altrove è quasi inesistente. Roma è una città abbastanza chiusa. Non nutre lo stesso interesse per l'arte internazionale di Milano, Torino o Napoli. In linea di massima, più che di immobilismo, parlerei di chiusura culturale. Tra i principali responsabili di questo isolamento ci sono i galleristi, nella maggior parte dei casi poco coraggiosi. Alcune gallerie, soprattutto quelle giovani, fanno un lavoro interessante, aperto, però sono poche. Mi riferisco alla "SALES", a "Il Ponte Contemporanea". Le altre attuano programmi più classici, meno innovativi. A livello pubblico, ci si sta muovendo. Il rapporto tra arte contemporanea e istituzioni si va sviluppando. La giunta di sinistra, recentemente, ha mostrato l'intenzione di voler operare in questo senso, però, è tutto da verificare, visto che non si sa ancora con chiarezza come saranno fatte le cose.

La critica partecipa al dibattito. Alcuni giovani mi sembrano attenti, coinvolti. Certi dell'età di mezzo, come Laura Cherubini, lavorano con impegno. Poi ci sono personaggi come Achille Bonito Oliva che ancora fanno sentire la loro influenza sulla città. Non mi sembra

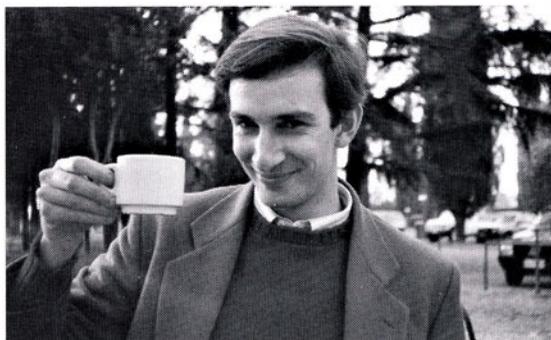
molto originale la ricerca artistica. Qualche giovanissimo sta dando una sterzata nuova: Matteo Basilé lavora con Internet e le nuove tecnologie, Cristiano Pintaldi fa una pittura in bilico tra tradizione e mondo tecnologico. Gli artisti della generazione precedente non appaiono particolarmente interessanti risentendo di un ambiente un po' conformista. Quindi, credo di più nelle nuove generazioni e spero siano loro a togliere un po' di ruggine.

L'editoria d'arte non gode buona salute. Il settore non è adeguato alle necessità. Essa è diffusa soprattutto al Nord. Ci sono riviste che escono poco, mentre "Artel" è veloce, anche se povera e senza immagini. E' il primo quindicinale d'arte mai esistito in Italia, nato per cercare di colmare i vuoti di questa città e di questo Paese. Sulle altre riviste le recensioni avvengono in ritardo, generalmente a mostra chiusa. "Artel" riesce ad agire con relativa tempestività. Non è facile tirare avanti, ma ci provo, dati anche i costi contenuti. A Roma fondamentalmente manca il coraggio di andare oltre, di guardare al nuovo, di uscire fuori dalle mura. Al contrario, bisogna che il mondo dell'arte esca dal suo piccolo recinto, altrimenti si soffocherà. Da qui la mia speranza che qualcosa succeda e che nei prossimi anni si verifichi un cambiamento.

**Roberto Memmo**, *Presidente Fondazione Memmo*

A Palazzo Ruspoli non c'è mai aria di crisi. Qualunque mostra richiama un gran numero di visitatori. Ci siamo imposti programmi di rilievo, con pezzi presi per lo più all'estero, per dare la possibilità a chi non può recarsi in altri paesi di godere di certi tesori dell'arte. Abbiamo scelto di andare sul sicuro lavorando sulla storia. E nel programmare facciamo riferimento ad un comitato scientifico costituito da qualificati studiosi. Il Palazzo è diviso in tre settori che possono proporre parallelamente tre mostre diverse: una al primo piano, una al mezzanino e un'altra nelle scuderie, di solito riservata alla modernità. I nostri programmi attuali sono impegnativi: innanzitutto abbiamo la mostra, "Fayum, misteriosi volti dall'Egitto", che per miracolo è arrivata in Italia. L'abbiamo organizzata in collaborazione col British Museum. In contemporanea allestiremo un'esposizione di Hart, grande scultore americano che ha regalato una croce di cristallo al Papa. Infine, ci saranno "Le battaglie", in collegamento col Ministero della Pubblica Istruzione e quello della Difesa. Abbiamo riunito i dipinti sulle quattordici battaglie che sconvolsero la storia a partire da Troia fino a Stalingrado, passando per Lepanto e così via. A supporto delle immagini ci saranno alcuni importanti oggetti. Il nostro collegamento con il British è fondamentale; lavoriamo anche con il Getty e in Italia con tutte le Soprintendenze con le quali abbiamo stipulato convenzioni. Di volta in volta ne stabiliamo altre con enti diversi. Oltre le mostre, organizziamo convegni, incontri culturali. Per "Nefertari" se ne sono tenuti circa dieci con esponenti di primo piano nel

mondo. Intrattiamo ottimi rapporti con il Ministero, e gli enti pubblici. Rappresentando il privato, siamo completamente autonomi, ma nella presentazione delle mostre, oltre alla Fondazione, di solito, interviene qualche Soprintendenza. Il problema di far quadrare i conti per la nostra Fondazione non esiste. Essa possiede un patrimonio che spende per fare cultura, anche se non guadagniamo perché ogni anno reinvestiamo tutto ciò di cui disponiamo. La gente partecipa in maniera eccezionale. Con "Nefertari", organizzata proprio per rispondere a un bisogno di conoscenza, abbiamo superato il milione di presenze. Penso che non si potesse volere di più.



Ludovico Pratesi

Roma partecipa con entusiasmo, come Torino, città dove spostiamo alcune nostre esposizioni. Possediamo anche uno spazio a Lecce, mentre il Sindaco Cacciari ci sta aprendo Venezia in cui porteremo Nefertari. Per la verità avevamo iniziato nella città lagunare con Canova. Ora copriamo quasi completamente il territorio nazionale. Torino e Venezia per il Nord, Roma per il Centro e Lecce per il Sud. Qualche mostra è itinerante, per il resto, i programmi sono separati. Il pubblico che ci segue è vario. Certamente predominano gli amanti della cultura, ma vengono anche molti studenti che trovano nella Fondazione il luogo privilegiato per la presentazione di certi beni artistici. In pratica, a Roma di grosse gallerie private ce ne sono poche: la Doria, la Colonna e la nostra. Non ne vedo altre. È vero, vi operano alcune gallerie d'arte contemporanea, ma non seguono troppo la loro attività. La Fondazione attualmente è un fenomeno a parte. Ha spinto anche altri a fare, con l'obiettivo di migliorare. Noi volevamo portare Roma al centro dell'attenzione e mi pare di esserci riusciti. Oggi è diventata una delle capitali dell'arte. La Fondazione, il Comune e il Ministero competente hanno preso iniziative che superano di gran lunga quelle di Parigi e Londra. Ovviamente, guardiamo a ciò che si fa all'estero; in questo momento, all'Impressionismo e all'Espressionismo.



Arianna Di Genova

#### Federica Di Castro, storica dell'arte

Il Comune di Roma mi sembra si stia attivando molto bene in una situazione se non del tutto realizzata, in fieri, perciò positiva. La Galleria d'Arte Moderna sta facendo un grosso lavoro, anche se non c'è una sezione d'arte contemporanea con il relativo spazio espositivo. Sono molto negativa, invece, rispetto ad altre istituzioni. Secondo me, manca una scuola universitaria che formi dei critici in grado di promuovere e di realizzare certe iniziative. Metterei in discussione soprattutto la situazione della critica, di quella giovane che non è formata adeguatamente anche per mancanza di volontà da parte dell'Istituto di Storia dell'Arte. E di questo accuso molto apertamente Calvesi. La "Calcografia" è un piccolo luogo dove ci si occupa di un settore specifico come l'incisione, il disegno, la fotografia. Un po' l'antico, un po' il contemporaneo. Da quando non c'è più la Farnesina, ha uno spazio ridotto e non può essere presa ad esempio come luogo che essenzialmente espone l'arte contemporanea. Siamo riusciti a condurre un'attività abbastanza libera per avere limitato le pressioni ministeriali ed universitarie sulla scelta di artisti da proporre. Inoltre, occupandoci di materiali cartacei, abbiamo avuto l'occasione di promuovere delle innovazioni importanti. La collezione del contemporaneo, quindi, va acquistando un certo rilievo.

Chiaramente, siamo in rapporto con altre strutture e lavoriamo anche all'estero. A Roma, mentre la Galleria d'Arte Moderna terrà la mostra per gli ottant'anni di Vedova, noi proporremo le sue incisioni. In Israele abbiamo preparato una grande esposizione di capolavori della nostra collezione di cui una parte riguarda il Novecento. Molti giudicano il settore dell'incisione in crisi. Per me vanno bene tutte le tecniche. L'importante è il risultato. Non faccio una questione di artigianato che dovrebbe sopravvivere rispetto ad altre tecniche più fotomeccaniche e computerizzate. Oggi le possibilità sono infinite. La pratica artigianale va benissimo se governata dalla testa. Non direi che le nuove tecniche abbiano fatto perdere credibilità al prodotto classico, anzi, alcuni incisori si accaniscono proprio per questo sulla manualità. Vedova è uno di questi casi. Un artista che io amo molto è Maurizio Pellegrin che lavora artigianalmente su grandi formati pur essendo un concettuale puro. Tra i nostri programmi è in via di definizione una mostra omaggio alla Stamperia Bulla, un vecchio laboratorio romano che dall'Ottocento si è occupato di litografia e, successivamente, di altre cose. Per rendere più incisiva la funzione dell'Istituto Nazionale per la Grafica, stiamo riattivando la stamperia, che è già stata ristrutturata, permettendo l'accesso agli artisti contemporanei e promuovendo contatti. Ciò è stato ribadito in un convegno didattico in cui erano riuniti giovani storici dell'arte e studenti: occorre creare un rapporto diretto con gli artisti e poter dialogare con loro nel momento in cui lavorano. Questo tipo di attività fu iniziato con Luca Patella, ma poi si interruppe. L'importante è ricominciare. Vorrei che certe tecniche riacquistassero il peso che hanno avuto in passati periodi storici, che sia dato loro un impulso maggiore e siano poste in

relazione alla ricerca artistica contemporanea, perché spesso si tende a ricacciare l'incisione dietro nel tempo e a non confrontarla con il pensiero e con l'arte contemporanea. A Roma alcune gallerie private funzionano meglio, altre meno. La critica non mi sembra partecipare attivamente al dibattito culturale. D'altra parte è diventato silenzioso anche nel contesto nazionale. Spesso si lascia sedurre dal potere chi non ha energie che vanno al di là di questo discorso o chi non ha gli strumenti che gli permettono di esprimersi diversamente. Roma ha parecchi artisti interessanti, delle vecchie generazioni e delle nuove. Il dato più notevole è che tra questi ultimi operano molte donne, però c'è un po' di disorientamento. Frequento giovani artisti, visito i loro studi. Ogni tanto mi capita di vedere mostre di rilievo, ma -ripeto- manca il collante della critica militante che non esiste, tranne qualche caso isolato.

\*

L'inchiesta sulle arti visive a Roma si conclude qui. Ha visto coinvolti personaggi di diverse generazioni e orientamenti. Molti hanno partecipato con entusiasmo; alcuni rappresentanti di organismi pubblici, dopo aver temporeggiato, si sono tirati indietro. Senso di colpa? Inefficienza? Incompetenza? Pigrizia? Anche la latitanza è eloquente.

A conti fatti, gli interventi privilegiati sono risultati i più incisivi alla crescita culturale della città.

Chiaramente, otto puntate non sono state sufficienti per focalizzare in pieno i vari aspetti di una situazione complessa, ma hanno fatto emergere un quadro abbastanza realistico di problematiche vive, individuando i mali che caratterizzano l'attuale momento e raccogliendo i suggerimenti per possibili risanamenti. In ogni caso, ci sembra raggiunto lo scopo di portare allo scoperto ideologie e intenzioni di chi ancora non aveva trovato modo di esternarsi.

A Roma, ma purtroppo anche in altre città, manca una seria politica di incentivazione e di ridefinizione dei ruoli; non si assumono iniziative che creino momenti di confronto dialettico e di riflessione. In altre parole, non esiste un progetto complessivo indispensabile per coordinare le componenti del sistema e avviare i cambiamenti strutturali. Ciò, in fondo, dimostra che l'arte viene considerata un bene superfluo, se non addirittura una via scomoda. Eppure una capitale che ha un antico prestigio internazionale e che ha dato un significativo apporto allo sviluppo dell'arte moderna e contemporanea, non merita di essere abbandonata a sé stessa.

In un contesto non governato, frammentato e in difficoltà, è ovvio che ognuno scarichi le responsabilità sull'altro e che anche le proposte generali restino nell'aria. Il più delle volte ci si limita ad esercitare il mestiere, a resistere più che ad essere concorrenziali, senza cercare di relazionarsi con l'esterno. Così molte gallerie private non rischiano più di tanto, le istituzioni museali si muovono al rallentatore, la commistione pubblico-privato non decolla e, quindi, l'attività espositiva risulta stanca. Allo stesso modo la critica asseconda più che promuove, la ricerca risulta poco dinamica, il collezionismo, di cui si sono perse le tracce, non è invogliato a ricomparire. C'è chi elogia la memoria storica vedendo l'identità romana come difesa del passato; chi ritiene che essa ostacoli il processo di modernizzazione. Altri accusano l'assenza di un sistematico confronto tra Roma e un altrove e confidano nel potere delle nuove tecnologie di comunicazione.

Fra i chiamati in causa domina la voglia di reagire al diffuso decadimento e allo stato di crisi congiunturale che sembra non finire mai. L'energia per andare avanti con spirito combattivo c'è e lo provano alcune nuove gallerie che incoraggiano artisti e critici giovani, i quali sono tra i più determinati. Ma l'azione positiva dei singoli non basta per modificare radicalmente le cose. Allora, ancora una volta, in attesa di tempi migliori, si deve contare sull'istinto di sopravvivenza dell'arte, su quegli impulsi creativi che possono essere frenati, ma mai repressi.

Ci auguriamo che il dibattito abbia contribuito a risvegliare le coscienze.

Un doveroso ringraziamento a quanti hanno sostanziato il servizio con le loro testimonianze.

A cura di Luciano Marucci  
8° puntata, fine